

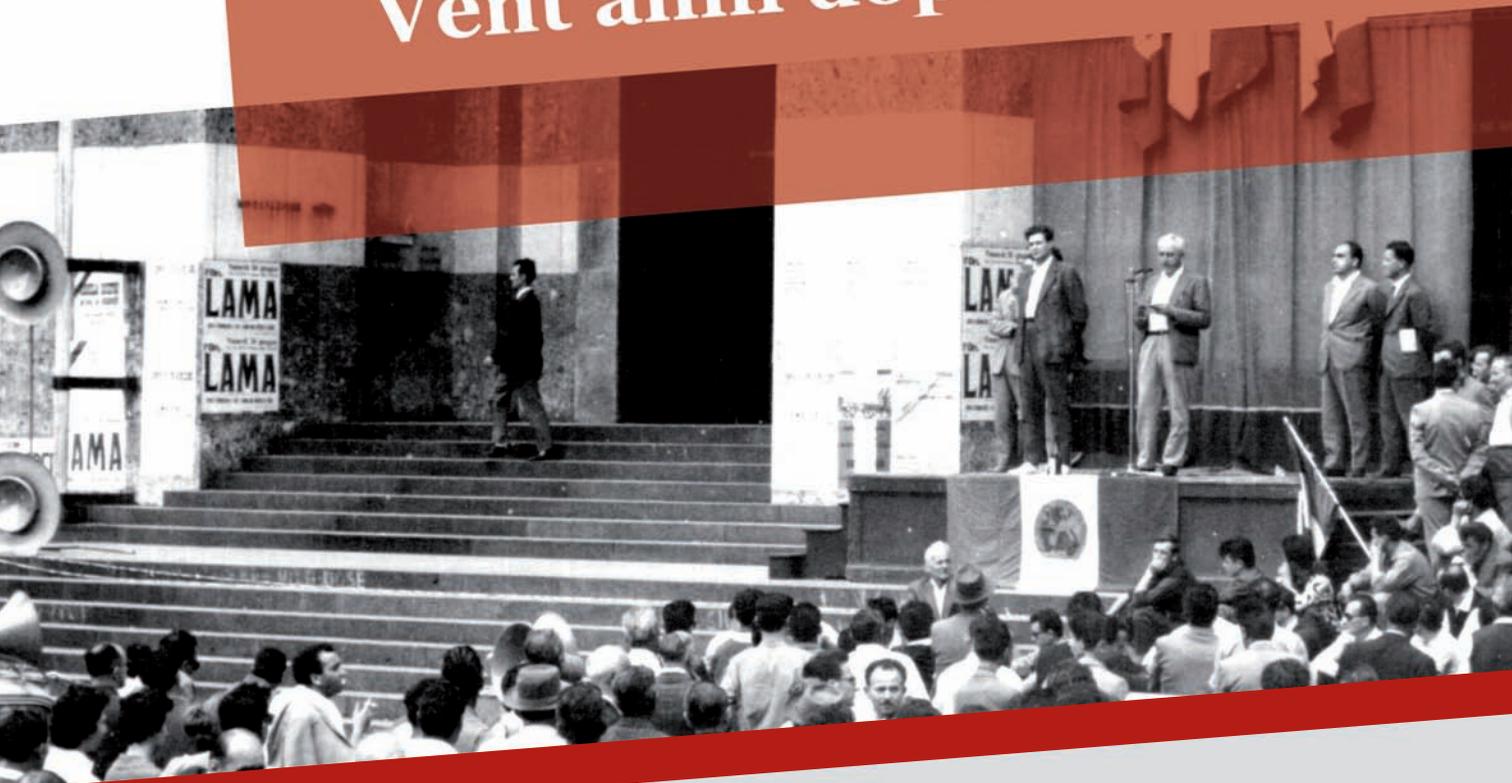
NUOVI argomenti.

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 2/3 • Febbraio-Marzo 2017

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

Luciano Lama Vent'anni dopo



Atti del Convegno

CGIL
SPI

Lombardia

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

- | | | | |
|-----------|---|-----------|---|
| 2 | Introduzione | 32 | Conclusioni
Il sindacalista che parlava al paese
<i>Stefano Landini</i> |
| 3 | Partigiano, politico, sindacalista
<i>Pierluigi Cetti</i> | 39 | Appendice storica |
| 7 | I valori di Lama
nostro faro per il futuro
<i>Damiano Galletti</i> | 40 | “Questi nostri fratelli uccisi
perché protestavano contro il fascismo”
<i>Brescia, 31 maggio 1974</i> |
| 9 | “Sarà presente l’onorevole
Luciano Lama”
<i>Lorena Pasquini</i> | 42 | “La Cgil mi ha dato le ragioni
più profonde e grandi di vita e di lotta”
<i>Roma, 2 marzo 1986</i> |
| 13 | Lama riformatore unitario
<i>Adolfo Pepe</i> | | |
| 22 | Sindacato ieri e oggi
<i>Ida Regalia</i> | | |
| 29 | Perché lo chiamarono <i>uomo pesca</i>
<i>Bruno Ugolini</i> | | |

In copertina: *Giugno 1959, Piazza della Vittoria - Brescia, comizio di Luciano Lama.*

Le foto relative al convegno sono di Giovanni Filippini e Gianbattista Manganoni.

Le foto storiche di pagina 17, 30, 44, 45 e della copertina sono dell'Archivio storico Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani della Camera del lavoro di Brescia. Si ringrazia Ilaria Romeo, responsabile dell'Archivio storico Cgil nazionale, per i testi contenuti in Appendice.

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil Lombardia

Numero 2/3 • Febbraio-Marzo 2017

Direttore responsabile: Erica Ardentì

Editore: Mimosa srl uninominale, presidente Italo Formigoni

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo euro 2,00

Abbonamento annuale euro 10,32

Introduzione

Analisi storica ed emozioni hanno convissuto nella mattinata dello scorso 14 dicembre, che lo Spi di Brescia, in collaborazione con l'Archivio storico della Camera del lavoro e la Fondazione Di Vittorio, ha voluto dedicare al convegno Luciano Lama. Vent'anni dopo.

Tante le voci, qui riportate, che si sono susseguite, dal mondo sindacale, accademico e giornalistico.

Dall'interessante ricostruzione di Adolfo Pepe sull'intreccio – caratterizzante per la storia nazionale – tra lavoro, Cgil e Italia e sui suoi risvolti nell'attualità alla precisa analisi di Ida Regalia su come il sindacato è cambiato, insieme al mutamento della società: un'elaborazione che rende vivo il passato, considerandolo indispensabile termine di paragone per comprendere il presente.

Apra a tante suggestioni Bruno Ugolini, giornalista per lunghi anni al quotidiano L'Unità, raccontando, a proposito di Lama, Perché lo chiamarono Uomo pesca. Mentre Lorena Pasquini ha ricordato i

significativi passaggi di Luciano Lama a Brescia: alla festa delle fabbriche, all' 80° e al 90° anniversario della Camera del Lavoro, ai funerali di piazza della Loggia. Interventi proposti, insieme agli importanti contributi sindacali introduttivi e conclusivi, a una platea, quella dei pensionati bresciani, per cui quei fatti, ormai entrati a pieno titolo alla voce Storia, rappresentano ricordi soggettivi. Tanti ricordi che, in quella mattinata di dicembre, sono divenuti grande e appassionato ricordo collettivo, trovando armonia con le analisi proposte dai relatori. E quando, in uno contesto, ricordi ed emozioni si fanno collettivi creano qualcosa anche per chi non è partecipe di quell'esperienza, in questo caso per chi non ha vissuto gli anni di Lama: producono documentazione inedita per chiunque voglia provare a capire qualcosa in più di anni intensi e centrali per la storia sindacale, oltre a lasciare il segno di una storia che ha coinvolto menti e cuori di tanti militanti.

Un doveroso grazie ai relatori e ai presenti al convegno i cui atti, proposti in questo numero di Nuovi Argomenti, desiderano lasciare una traccia.

Come sempre si è volutamente mantenuto il tono dell'intervento orale nella pubblicazione degli interventi. ■

Alessandra Del Barba



Luciano Lama
Vent'anni dopo

INTRODUZIONE
Pierluigi Cetti, segr. generale Spi Cgil Brescia

SALUTO
Damiano Galletti, segr. generale Camera del Lavoro di Brescia

INTERVENTI
"Sarà presente l'onorevole Luciano Lama". Ricordi da Brescia
Lorena Pasquini
resp. archivio storico Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani - Cgil Brescia

Lama riformatore unitario
Adolfo Pepe
direttore scientifico della Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Sindacato ieri e oggi
Ida Regalia
docente di Relazioni industriali comparate – Università degli Studi di Milano

Perché lo chiamarono "uomo pesca"
Bruno Ugolini
giornalista per molti anni al quotidiano L'Unità

CONCLUSIONI
Stefano Landini, segr. generale Spi Cgil Lombardia

MODERA
Alessandra Del Barba, Spi Cgil Brescia

14 dicembre 2016, ore 9.30
Camera di commercio
via Einaudi 23 | Brescia

Al termine assegnazione del Premio Giovanni Foppoli 2016 per l'impegno sociale e sindacale

PARTIGIANO, POLITICO, SINDACALISTA

Pierluigi Cetti *Segretario generale Spi Cgil Brescia*

Dire Luciano Lama è già dire Cgil.

Non si tratta certo di non voler conoscere e valorizzare altri aspetti importantissimi della sua biografia: la Resistenza, la politica, l'attività parlamentare e persino amministrativa. Tutt'altro.

Dire che Luciano Lama è Cgil significa rilevare come, nella mente di tanti, la figura di Lama sia strettamente legata alla storia, alla miglior storia del nostro sindacato.

A distanza di vent'anni dalla sua morte possiamo, credo, già spingerci a parlare di un padre nobile della nostra organizzazione o, come è più consueto dire ora, una figura del nostro Pantheon.

Del Pantheon della Cgil e di quello più ampio della sinistra: di quella sinistra che fu attore a pieno titolo, direi polmone, di una lunga fase della vita democratica del paese.

Resistenza, Cgil, Pci, impegno pubblico, rappresentanza dei lavoratori e, non ultimo, profondo senso dello stato: questi alcuni elementi essenziali per avvicinarsi alla sua biografia.

Questo fu: appassionato combattente e tenace negoziatore, figlio di una stagione importante, strutturalmente diversa da quella odierna.

Nato a Gambettola nel 1921, Lama fu partigiano e partecipò alla liberazione di Forlì. E già su questo sarebbero molte le cose da dire, su quanto la scuola della Resistenza abbia inciso nel



formare quella classe politica e sindacale eccellente di cui oggi ci troviamo a parlare. Nel 1947 venne chiamato da Giuseppe Di Vittorio a Roma per la segreteria confederale contribuendo così alla lunga fase della ricostruzione, a fianco di una figura chiave della storia d'Italia. Diresse la Federazione dei chimici e quella dei metalmeccanici tornando, nel 1962, nella segreteria confederale di Novella.

Nel marzo del 1970 fu eletto segretario generale della Cgil, incarico che ricoprì fino al 1986. Lama fu anche un politico, deputato del Pci dal 1958 al 1969, tornò in Parlamento nel 1987 e fu eletto vice presidente del senato. Dal 1989 fu sindaco di Amelia (Terni). Sedici anni intensi alla guida della Cgil: quelli del trionfo delle lotte operaie, quelli del radicamento dello Statuto dei lavoratori, la Costituzione nelle fabbriche, quelli dei diritti e della partecipazione. Quelli della parabola sindacale, dell'ascesa e del declino. Lama visse tutto questo. Visse gli anni in cui sono tanti i compagni a ricordare che "a fine assemblea venivano in fila per fare la tessera", gli anni d'oro.

Ma vide anche gli anni in cui iniziava, purtroppo, un processo di declino.

Gli anni nei quali, ci spiegano economisti, sociologi e politologi, avviene un profondo cambio del sistema macroeconomico e il mondo

occidentale svoltò verso il monetarismo. Quelli dell'elezione di Regan e di Thatcher che qui da noi cominciano con la sconfitta alla Fiat del 1980, con l'indelebile marcia dei quarantamila e poi con la vicenda, complessa ma centrale, del referendum sulla scala mobile.

Stagione che conobbe fasi di grande difficoltà: quella del terrorismo prima tra tutte. Lama rappresentò un simbolo del contrasto che l'intera Cgil oppose, con una forza destinata a segnare la storia, a quella piaga terribile. Terrorismo che colpì anche Brescia, lo sappiamo bene. E anche qui Lama ebbe un ruolo indimenticabile, con quel suo discorso ai funerali che in tanti di voi hanno ascoltato e al quale seguirono gli applausi.

Ma ci furono anche le difficoltà che lo stesso Lama visse in prima persona. Come non ricordare le pesanti contestazioni che subì da una parte del movimento studentesco nel 1977?

Tanti gli ambiti nei quali la sua azione e il suo pensiero incisero. Tra i principali l'unità sindacale, il Mezzogiorno, le riforme, i diritti.

Lama fu un forte sostenitore dell'unità sindacale e dell'autonomia del sindacato. Era un riformatore che seppe condurre la Cgil nei difficili e complessi anni '70 e '80. Si definiva un *riformista unitario* e l'unità, come valore, è sempre stata la sua bussola, fin da quando divenne, nel '44, segretario della Camera del Lavoro di Forlì.

Così come, dopo la sconfitta al referendum sul taglio della scala mobile, pur tra le tante difficoltà cercò di tutelare l'unità della Cgil ed i rapporti con Cisl e Uil.

Il sindacalista con la pipa ha sempre amato la concretezza reale della tutela dei lavoratori, della crescita del paese, il patto tra produttori, la difesa strenua della democrazia, l'unità sindacale, il rifiuto di estremismi velleitari e pericolosi.

Luciano Lama seppe comprendere che il ruolo dei lavoratori e delle lavoratrici non doveva fermarsi al governo del processo produttivo e del salario, ma spingersi fino a ispirare e proporre le grandi riforme e per garantire la difesa e il rinnovamento di uno stato sociale che non fosse solo assistenziale. Anche da qui la politica dell'Eur del 1978 che indicò la strada dei sacrifici e della moderazione salariale per favorire la lotta contro l'alto tasso di disoccupazione, rivedendo la posizione del sindacato sul salario come *variabile indipendente*. Lama condusse la Cgil ad un rafforzamento in termini di influenza politica, nello svolgere un ruolo sempre più attivo ed importante nei dibattiti politici, economici e sociali nazionali.

Un'impronta, quella di Luciano Lama, simile a quella di Giuseppe Di Vittorio. L'impronta della battaglia per il lavoro e i diritti, insieme ad una visione alta della democrazia e dell'interes-



se nazionale come interesse comune, in nome del quale i lavoratori, le lavoratrici e le loro organizzazioni sindacali dovevano mostrarsi capaci di forti scelte di responsabilità e solidarietà. Che senso ha parlare di lui e del suo pensiero a vent'anni dalla sua morte? A vent'anni, voglio ricordarlo, da quella vittoria storica dell'Ulivo che Lama riuscì a vedere prima di lasciarci, quasi come un segno simbolico del destino.

Lo facciamo convinti che il segretario con la pipa abbia ancora molto da insegnare.

Lo facciamo anzitutto per parlare di noi, tra di noi. Ricordare chi siamo stati, cosa abbiamo fatto. Ricordarlo quando il contesto contingente ci fa sentire, spesso, profondamente impotenti. Siamo stati attori di punta della storia di questo Paese e non troppo tempo fa. E la figura di Lama, la sua biografia che si intreccia con la storia nazionale e il suo pensiero sono lì a ricordarcelo.

Nel fare tutto questo dobbiamo stare lontani da un rischio: quello di trasformare il ricordo in pura e retorica celebrazione.

Ancor peggiore è il rischio di legare tutto a nomi e biografie avallando il pensiero qualunque per cui *non ci sono più gli uomini di una volta e per questo ci sono le sconfitte*. Quante volte l'abbiamo sentito dire? Non ci sono più i Lama, i Trentin, i Berlinguer e per questo va tutto peggio. Senza disconoscere le grandi capacità e il grande contributo di importanti figure del passato, vorremmo evitare le semplificazioni, affrontare il mondo nella sua complessità.

Cercheremo di non cadere in nulla di tutto ciò. La memoria per lo Spi (che dentro la Cgil ne è il custode naturale) è una chiave per leggere e per vivere il presente. E anche oggi è questo lo spirito che vorremmo mantenere: capire da dove veniamo, si diceva un tempo, per capire dove andiamo. Ricostruire passaggi della storia sindacale essenziali per non approcciarsi superficialmente alla comprensione del presente.

Quel tempo appare ormai lontano, il contesto complessivo è radicalmente cambiato, sono cambiati i rapporti tra chi rappresentava il mondo sindacale e chi rappresentava il mondo dei partiti, della politica in senso proprio. Il tema del rapporto con la politica non è rinviabile nemmeno oggi rispetto anche agli sce-

nari futuri. Basti pensare al percorso intrapreso dalla Cgil per conquistare una nuova Carta dei diritti universali del lavoro, alla necessità di costruire alleanze tali da far assumere alla politica questa nostra proposta, a maggior ragione alla luce dell'esito referendario del 4 dicembre scorso con la conseguente crisi e dimissioni del governo, un governo comunque progressista ed europeista. È necessario allora mettere in campo ancora la nostra autonomia di giudizio e di pensiero, che non significa assolutamente né indifferenza né equidistanza rispetto agli sviluppi politici, potendo dare un contributo per costruire una coalizione riformista in grado di guidare prossimamente il Paese e non lasciarlo in mano alle destre. Allo stesso modo perseguire costantemente il valore dell'unità sindacale, necessaria per tutelare al meglio gli interessi di chi rappresentiamo, per ottenere maggiori conquiste nei luoghi di lavoro e nella società.

Nel ricostruire il pensiero di Luciano Lama, i cambiamenti intervenuti nella Cgil, con una prospettiva attenta all'attualità, un contributo prezioso verrà dai nostri relatori che naturalmente ringraziamo molto di avere accettato l'invito ad intervenire.

Parleranno:

Lorena Pasquini, responsabile dell'Archivio storico della nostra Camera del Lavoro, il luogo dove vengono anche fisicamente custodite le tracce del nostro passato. A lei il compito di parlare di Luciano Lama, anche a partire dai ricordi che ha lasciato a Brescia.

Bruno Ugolini, molti di noi lo conoscono attraverso la lettura dei suoi articoli su *L'Unità*. Inutile dire che si tratta di un giornale che conosciamo molto bene e che, anzi, per molti della nostra generazione è stato qualcosa di decisamente più di un giornale. Ugolini ha seguito il sindacale per anni, è uno storico e ha sviluppato riflessioni di estremo interesse sui cambiamenti in corso nel mondo del lavoro.

Adolfo Pepe, docente universitario e direttore della Fondazione Di Vittorio che abbiamo già avuto la possibilità di ascoltare ed apprezzare. Profondo conoscitore della nostra Cgil saprà certamente aiutarci a ricostruire il pensiero di Lama, aiutandoci a proiettare lo sguardo anche sulle dinamiche politiche del presente.

Ida Regalia, docente di Relazioni industriali comparate all'Università degli Studi di Milano. Fa parte di quegli accademici appassionati che da anni *ci studiano* per capire cosa avviene tra le parti sociali, come si muove e come evolve la rappresentanza.

Data la sua lunga esperienza, a lei chiederemo di aiutarci a capire come è cambiato il sindacato in questi anni di mutamento sociale complessivo. Sindacato ieri e oggi, appunto.

Nel ringraziare loro, colgo l'occasione per ringraziare anche il segretario generale **Damiano Galletti** che interverrà per portare i saluti della Camera del Lavoro e **Stefano Landini**, segretario generale dello Spi Lombardia, del quale conosciamo la passione per la storia sindacale e il particolare apprezzamento per la figura di Luciano Lama.

Da più prospettive ricorderemo chi era, cosa fece e cosa pensò Luciano Lama. E sottolineo il cosa pensò: Lama, come molti sindacalisti della Cgil, riteneva che parte del suo lavoro consistesse nell'elaborare, nel formarsi, nello scrivere. Questo è un tratto che dovremmo recuperare in una fase in cui il sindacato è schiacciato dalle continue emergenze contingenti e spesso sacrifica la dimensione dello studio e dell'elaborazione, che sarebbero invece elementi indispensabili per capire quali sono le opportunità che ci offre un momento di passaggio come quello che stiamo attraversando.

Andrebbe riestudato il suo pensiero, rileggendo i suoi scritti e i suoi interventi. Uso come esempio per rilevarne la profonda attualità questa frase: "Mitizzare certe conquiste del passato rinunciando a vedere ciò che passa sotto i nostri occhi e che cambia, è errore grave che riduce il sindacato alla impotenza e gli impedisce una difesa efficace degli interessi dei lavoratori oggi."

Forse ripercorrere quegli anni, le loro glorie insieme alle loro angosce serve anche per farci coraggio. Se questo Paese, e il suo principale sindacato insieme ad esso, ha saputo rispondere a un evento drammatico come la morte del presidente del Consiglio per mano terrorista, senza cadere nell'autoritarismo significa che ha una enorme forza civile dentro di sé. Smarrita in parte, forse ma, ci rifiutiamo di pensare, sia cancellata.

Una figura come Lama lascia qualcosa a ciascuno di noi.

Personalmente ricordo che lo ascoltai a Mantova, da delegato, a un'assemblea. Pochi flash: una figura di grande autorevolezza e carisma, ammirata nella mia famiglia come in gran parte del Paese.

Mio padre aveva parole di apprezzamento per lui e per il suo lavoro ogni volta che veniva nominato, mia madre sottolineava sempre che era anche un gran bell'uomo.

Ricordo proprio quel suo indescrivibile carisma, quella sua capacità di catturare ed emozionare gli ascoltatori, ricordo che parlò delle mondine: nel mantovano erano molte e quel suo parlarne era simbolo all'attenzione verso chi ha poca voce.

I ricordi si portano nel cuore, servono nel futuro, per sapere di avere un'ancora. Anche per questo, a volte, serve ritrovarsi in tanti per condividerli.

Oggi, a vent'anni dalla sua scomparsa, lo ricordiamo sentendoci ancora figli del *sindacato soggetto politico, unitario ed autonomo* di Luciano Lama: partigiano, politico, sindacalista. ■

I VALORI DI LAMA NOSTRO FARO PER IL FUTURO

Damiano Galletti *Segretario generale della Camera del Lavoro di Brescia*

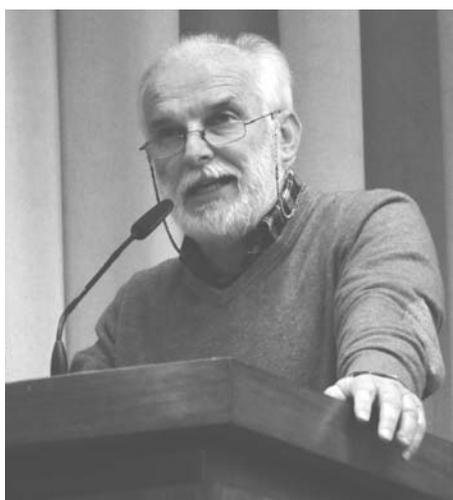
Buongiorno a tutti e a tutte.

Un ringraziamento innanzitutto allo Spi Cgil, che ha ideato e promosso questa iniziativa in collaborazione con l'Archivio Storico della Camera del Lavoro e la Fondazione Di Vittorio. E che ha voluto che questa iniziativa in ricordo di Luciano Lama fosse collegata al Premio Giovanni Foppoli, riconoscimento assegnato alle compagne e ai compagni per il loro impegno sociale e sindacale nella nostra organizzazione.

Luciano Lama è stato il segretario della Cgil per ben sedici anni, dal 1970 al 1986. Non sono stati anni qualsiasi. Gli anni '70 sono stati anni di grandi conquiste per i diritti sociali e nei luoghi di lavoro ma anche – basti pensare alla stagione del terrorismo e della strategia della tensione – molto difficili. E complicati sono stati anche i primi anni ottanta: la sconfitta alla Fiat e la cosiddetta Marcia dei Quarantamila, la rottura con Cisl e Uil o, all'interno della Cgil, la vicenda del referendum sulla scala mobile.

È stato un periodo lungo e tumultuoso, nel quale ci sono stati molti cambiamenti ed è significativo che nel 1986, per la prima volta nella storia della Cgil il cambio del segretario generale sia avvenuto nel Congresso.

Nel 1986 Lama, proprio nel momento del cambio di direzione con Pizzinato – e mi sembra



importante ricordarlo oggi – afferma: “Il ricambio dei gruppi dirigenti deve essere considerato normale e non una sorta di salto nel buio. La formazione di un sindacalista deve essere basata su dirigenti che conoscono nel profondo l’operaio in fabbrica, la società in cui il lavoratore si muove e questo è fondamentale per il sindacalista per affrontare i problemi di oggi generati nel mutamen-

to genetico del mondo del lavoro e della società”. Riflessioni di estrema attualità, che Lama fa già nel 1986.

Per Lama – lo ha ricordato bene Cetti nella sua relazione introduttiva – l’unità è un valore fondamentale, perché senza di essa si perderebbe la forza. E, sono sempre parole di Lama, l’altro valore è il rapporto con i lavoratori, perché “senza di loro, o contro di loro, perderemmo la nostra credibilità”.

Nel discorso del Congresso dell’86, nel momento della conclusione della sua militanza, quarantadue anni in Cgil dei quali sedici da segretario generale, Lama ricorda: “Un vero, grande sindacato come il nostro ha sempre assolto in tutta la sua storia una funzione nobile di educazione politica e classista, ma anche morale delle masse. Abbiamo sempre cercato di parlare con i lavoratori come uomini, di parlare al cervello, ma anche al cuore, alla loro coscienza. In questo

modo il sindacato è diventato scuola di giustizia, ma anche di democrazia e di libertà e un contributo a elevare le virtù civili dei lavoratori e del popolo”. Parole assolutamente attuali, così come lo sono quelle che usò quando venne a Brescia in occasione del novantesimo anniversario della fondazione della Camera del Lavoro nei giorni immediatamente successivi alla bocciatura a stragrande maggioranza da parte dei lavoratori bresciani di una piattaforma unitaria di Cgil, Cisl e Uil. In quell’occasione Lama, che amava il confronto franco e diretto, non fa finta di nulla, ma dice: “Che cosa sarebbe il movimento sindacale di Brescia se questi nostri compagni, questi lavoratori della OM, della Atb, – penso che qualcuno tra i presenti abbia vissuto quegli anni in altre fabbriche – si sottraessero alla vita del sindacato nel momento in cui respingono la piattaforma proposta da Cgil, Cisl e Uil e gli voltassero le spalle?”. “Che cosa diventerebbe il sindacato a Brescia senza queste forze? – continua Lama –. Cambierebbe davvero, non solo la sua consistenza, ma la sua natura, e quelle forze sono indispensabili per un sindacato che vuole cambiare. Penso che occorrerà riflettere, approfondire, analizzare ancora perché c’è stata quella risposta. Quella esperienza negativa, è stata dura e per molti di noi dolorosa, ma la dobbiamo mettere in valore”. Questo penso sia davvero un grande insegnamento da parte del segretario generale della Cgil che interviene in un territorio dove viene respinta una strategia sindacale.

Lama usa parole molto forti anche per quanto riguarda il cambiamento, una necessità anche in questo periodo: “Il cammino della nostra organizzazione è stato lungo e lento, anche se pensato oggi rispetto ai novant’anni della storia della Cgil”. Lama crede che la linea continua della nostra organizzazione sia “il disegno, in sostanza, di una scalata faticosa, di un lento ma sicuro progredire – che ha avuto i suoi momenti di sacrificio, di sconfitta, di illusione, giornate radiose, grigie e anche torbide – ma sicuro progredire”. Sono parole che potremmo usare anche oggi per questa Camera del Lavoro che, con tutte le sue categorie, rappresenta qualcosa di molto importante per l’avanzata della società bresciana all’interno di un contesto globale.

Nel 1982 Lama parlava della crisi della solida-

rietà che spinge verso l’individualismo, il settarismo, osservando che noi dobbiamo combattere questa deriva anche rimettendo in discussione il modo in cui operiamo, ci rapportiamo con i lavoratori, con i pensionati, con i cittadini.

Infine una questione di importanza vitale, ancor più in questo momento. Lama, sempre nel 1982 a Brescia, rileva: “Le sollecitazioni a dividerci verranno e potranno essere numerose e insidiose. Per resistere a quelle sollecitazioni dobbiamo riuscire a dimostrare il massimo di autonomia, dal mondo politico, e di democrazia”. “Badate bene – sottolinea Lama – che l’autonomia non è una cosa che si scrive sullo Statuto, bisogna essere capaci di praticarla anche nei momenti difficili, anzi, soprattutto nei momenti difficili, quando richiede qualcosa a noi e non agli altri: perché è sempre facile chiedere autonomia agli altri e un pochino più difficile dimostrare la nostra autonomia”.

I valori che esprime Luciano Lama in questo discorso per ricordare i novant’anni, (l’anno prossimo, nel 2017, saremo a 125 anni dalla nascita della nostra Camera del Lavoro) credo debbano essere il nostro faro anche per il futuro. A partire dal 2017, un anno molto importante nel quale si voterà per i referendum sul lavoro promossi dalla Cgil. ■

"SARÀ PRESENTE L'ONOREVOLE LUCIANO LAMA"

Lorena Pasquini *Responsabile Archivio storico Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani - Cgil Brescia*

La Cgil ha una storia lunga più di cent'anni e anche in occasioni come quella di oggi una o più pagine di questa storia vengono raccontate, commentate, arricchite. È raro che venga invitato a parlare l'archivista della Camera del Lavoro.

Nella Cgil esiste una rete degli archivi storici che comprende nove archivi nazionali, tra cui l'Archivio della Cgil nazionale e gli archivi di otto categorie nonché una rete territoriale di circa venti archivi che sono situati fisicamente nelle sedi della Cgil e altrettanti Fondi speciali conservati presso istituti o archivi collettanei.

Noi archivisti, semplicemente, abbiamo cura del lavoro prodotto dalle donne e dagli uomini che operano nell'organizzazione in ogni giorno della loro storia sindacale.

Lavoriamo tra chilometri di scaffali sui quali è depositata la storia di questi 110 anni.

Lo storico sostiene che laddove c'è un bravo archivista c'è un bravo storico.

L'archivista sostiene che laddove c'è un bravo produttore c'è un bravo archivista.

Nel linguaggio tecnico il produttore è colui che produce le fonti che verranno analizzate dal lavoro dello storico.

E un bravo produttore è colui che ha cura del suo lavoro, lo conserva e, soprattutto, lo deposita in archivio.



E l'archivista sta in mezzo. Raccoglie, legge, ordina, conserva e... osserva.

Osserva il lavoro del produttore.

Osserva il lavoro compiuto nelle diverse stagioni, ne rileva l'importanza alla luce del corso della storia e matura le sue convinzioni su come sono andate le cose, ma elabora anche un pensiero emotivo nel momento in cui gli passano davanti agli

occhi immagini e parole o risente suoni e voci immortalati da quelli che chiamiamo supporti, cioè la carta, i nastri, i dischetti, le bobine, tutto ciò che costituisce un archivio.

L'invito a ricordare Luciano Lama, prima di farmi agire scientificamente sulle carte, come noi archivisti ci ostiniamo a chiamare qualsiasi supporto, mi ha fatto collegare le emozioni suscitate da vecchie immagini e da vecchi discorsi ai miei ricordi personali di Lama.

E da lì sono partita.

Mi è subito balenato in testa l'incontro a cui assistetti nel 1986.

Luciano Lama intervistato da Gianpaolo Pansa, *Festa de L'Unità delle fabbriche*.

Paolo Corsini, nella sua *Storia di Brescia* ricorda: "A lungo si promuove anche la "festa delle fabbriche", in grado di richiamare la presenza di migliaia di cittadini nei giardini di via dei Mille, a ridosso delle grandi industrie siderurgiche e



meccaniche, quasi a cancellare provvisoriamente il confine fra mondo del lavoro operaio e centro borghese delle professioni”.

Era alla *Festa de L'Unità delle fabbriche* di via dei Mille che ci si incontrava, si mangiava il fritto di pesce dei compagni del lago e il piatto di polenta e salamina, come noi chiamiamo la salsiccia, che avevano pari dignità delle pile di volumi che, ricorda sempre Corsini, “stavano lì vicino, gestiti da Rinascita”. Erano le calde serate in cui si alternava l'ascolto attento di intellettuali, politici e sindacalisti con la visione delle partite di calcio del mondiale. Di quell'intervista ho il ricordo nitido di alcune domande che Pansa fece a Lama che non era più da mesi il signor Cgil, ma era entrato al partito e aveva l'incarico di coordinatore del programma del Pci.

Ricordo che Pansa gli chiese: “Come si vive la quotidianità del partito?”

E Lama rispose: “Il partito non è il sindacato. Ha ritmi diversi. Al sindacato si entra la mattina e c'è sempre qualcuno che ti ferma sulle scale e ti parla di un problema, di un'urgenza. Il sindacato va di fretta. Il partito è lento e riflessivo. Si riesce anche a leggere i giornali entro la mattinata...”

Alcune di quelle domande le ho rilette nel libro trovato negli scaffali dell'Archivio *Intervista sul mio partito* che uscì l'anno seguente.

Pansa incalzò Lama sugli errori commessi dal Pci e chiuse l'intervista come chiude il libro con le domande relative al pronostico temporale sull'avvento dell'alternativa della quale aveva parlato per quasi tutto il tempo, ma sul libro manca la considerazione che Pansa fece, quasi in tono di

supplica verso l'ex segretario Cgil: “Lama, la prego, io non voglio morire democristiano...”.

Ho trovato le fotografie di questa e di un'altra serata di Lama ospite alla festa delle fabbriche, che, insieme ad altri materiali conservati nel nostro archivio, ho messo a disposizione di Alessandro Adami per il montaggio di un breve filmato che conserviamo in archivio.

Dell'altra serata ricordavo di avere conservato a casa un articolo di *Repubblica* risalente al luglio del 1984. Un mese dopo la morte di Enrico Berlinguer e tutte le sere si andava alla *Festa de L'Unità delle fabbriche* in via dei Mille. Un po' ci confortava...

Ero studentessa, ma soprattutto ricordo quanto mi aveva entusiasmato il dibattito che avevo ascoltato tra il segretario della Cgil e l'immensa platea di lavoratori comunisti che erano lì, nella città di Lucchini, da due mesi presidente di Confindustria e del movimento degli autoconvocati. Era il periodo in cui si dibatteva molto, ci si confrontava, si lottava e si analizzavano i risultati delle lotte. Il dibattito fu acceso a causa delle domande polemiche e delle accuse che gli venivano rivolte, riferite ad un sindacato considerato troppo tiepido.

Ma ricordo in particolare il clima che creavano le sue risposte. Ho ancora presente la prosa calma e fluente di un dirigente che sconsigliava affermazioni troppo radicali, di un dirigente che insegnava alla sua gente a essere riflessiva, lungimirante, un dirigente che aveva parole di apprezzamento per il movimento degli autoconvocati, ma che esortava, queste sono le sue

parole: “Non dobbiamo vedere il movimento come una lotta intestina, una divisione eterna. Adesso dobbiamo lavorare per l’unità. Non cambierà nulla in questa società se le forze lavoratrici saranno divise”.

La base comunista applaudì, come applaudì più volte durante il suo intervento.

E un’altra cosa, mi è tornata in mente, ripensando a quella serata.

La risposta che Lama diede a una lavoratrice che sollevò il problema della discriminazione nei confronti delle donne: “Compagni, le ragioni stanno anche dentro di noi. Vi siete mai chiesti perché in Russia nell’ufficio politico non c’è mai stata una donna?”.

Quanto mi parve strano! Non avevo capito l’afflato emancipazionista della donna, che, adulta, sentiva il peso dell’emarginazione femminile nel posto di lavoro o nella militanza politica, emarginazione che io, donna di una generazione più giovane, non sentivo sulle mie spalle di studentessa libera di scegliere corso di studio, vacanze e abbonamento a stagioni teatrali che frequentavo anche da sola.

E fu per questo che ritagliai l’articolo di Italia Brontesi che raccontava la cronaca della serata.

A ritroso nel tempo i miei ricordi sono scomparsi ed è iniziato il vero e proprio lavoro di ricerca.

Lama venne a Brescia molte volte nel corso del suo mandato, ma due date sono particolarmente documentate nel nostro archivio: il Novantesimo anniversario della Camera del Lavoro di Brescia nel 1982 e l’Ottantesimo nel 1972.

Dalle nostre cassettiere sono sbucate le fotografie nelle quali il segretario sorridente è vicino ad ogni compagno che saluta amabilmente.

Ci sono le fotografie classiche delle cene e dei

pranzi. In occasione del Novantesimo al ristorante i tavoli erano organizzati per ufficio e Lama migrava dal tavolo dell’Inca a quello delle Vertenze per farsi fare uno scatto con ogni gruppo.

E qui mi sono venute in mente le sue parole pronunciate il 2 marzo 1986 nel discorso di addio alla Cgil: “il dirigente sindacale è un uomo e se i lavoratori lo riconosceranno come uno di loro ne capiranno anche gli errori”.

Ma, tra queste due date di festa Luciano Lama intervenne a Brescia il 31 maggio 1974 in occasione dei funerali della strage di piazza della Loggia.

La storiografia ci narra di una fortissima tensione anti-istituzionale durante i funerali, i fischi rivolti in particolare agli esponenti della Democrazia Cristiana nazionale e locale assordarono la piazza.

Cito, dal libro *Noi sfileremo in silenzio* curato da giovani storici collaboratori dell’Archivio nel 2006, anno del Centenario della Cgil: “solo Luciano Lama viene accolto da numerosi applausi”. Tenne infatti l’orazione funebre a nome di Cgil, Cisl e Uil.

Le registrazioni ci strappano ancora qualche lacrima. È un discorso sobrio e lucido, come si conviene all’occasione, ma vibra, come la voce rotta dalla rabbia di Lama mentre lo pronuncia. Vibra della sua ostinata passione antifascista e del suo amore per i lavoratori e per la conquista dei loro diritti. Sono parole che forse commuovono oggi più di allora. Fu un’orazione funebre pubblica, ma, riascoltandola, vi si riconosce l’intimità con la quale il dirigente sindacale si rivolgeva ad ognuno dei suoi, prendendolo per mano, infondendogli fiducia e rendendolo certo che lo avrà sempre al suo fianco.

Lo scartabellare poi mi ha portato anche a trovare un’unica fotografia che lo ritrae, alto su un vecchio palco di legno in piazza della Vittoria. Era il giugno del 1959. La vertenza dei metalmeccanici durava da venti mesi e si concluse con la firma del contratto al ministero del Lavoro il 23 ottobre di quell’anno.

Segretario della Fiom venne a Brescia e sulle scale dell’edificio delle Poste attendeva di parlare con le mani dietro la schiena e in quella fotografia si vedono distintamente i manifesti affissi sui muri nei quali è stampato il suo cognome



in caratteri enormi e il titolo Onorevole.

Nel materiale di propaganda del sindacato, a quei tempi, di solito lo spazio che la carta offriva era completamente riempito da una data, dal luogo della manifestazione e da un titolo che oggi chiameremmo slogan, ma che altro non era che il motivo per cui era indetta quella iniziativa.

La presenza del massimo dirigente era considerata, nella liturgia del sindacato, il momento più alto al quale era dato assistere.

Ma l'annuncio della presenza del dirigente, il cui nome veniva sempre orgogliosamente accompagnato dai titoli prestigiosi, occupava tutto lo spazio del manifesto: *Sarà presente l'on. Luciano Lama*. Tanto bastava.

In tutti i materiali che ho visionato, e ciò contraddistingue quasi tutto il nostro patrimonio iconografico, con la sola eccezione delle fotografie della Festa al ristorante, il segretario è sempre ritratto in una posa classica: il dirigente di fronte alla massa. Un massa silenziosa e attenta, che attende il pensiero, l'elaborazione della linea politica da seguire.

La massa.

Negli anni in cui nasceva il sindacato, i primi anni del Novecento, Freud e altri studiosi pubblicarono alcuni testi di psicologia sociale, più specificatamente politica:

- Gustave Le Bon, 1895, *Psicologia delle folle*;

- William Mc Dougall, 1920, *The group mind* (La mente di gruppo);

- Sigmund Freud, 1920, *Psicologia delle masse*.

Freud mette in luce due tipi di legame che sussistono in una massa organizzata.

Un legame verticale con un capo.

Un legame orizzontale con gli altri membri del gruppo.

Mc Dougall insiste sul vincolo orizzontale, cioè su quello che per lui è un legame di identificazione di tutti costoro con un'idea che dà coerenza e forza al gruppo e che conferisce al gruppo stesso una volontà collettiva (Gramsci), una volontà generale (Rousseau).

Quest'idea, questi elementi simbolici che conferiscono coerenza e forza al gruppo, foggiano una soggettività politica.

Vi sono idee e ideali che disegnano la nostra soggettività.

Dunque possiamo dire che il piano orizzontale

degli individui della massa è il piano dell'incontro delle soggettività, dove tutti i singoli sono allineati in una massa organizzata, in un'identificazione che tutti li affratella (e noi conosciamo bene l'espressione *fraterni saluti* in calce alle comunicazioni interne), li accomuna, li proietta in una mente di gruppo appesa ad un ideale collettivo; al tempo stesso, in una massa tutti gli appartenenti al gruppo sono anche allineati verticalmente alla figura del capo; ma qual è l'elemento più problematico in questa relazione?

È quello che concerne i rapporti di priorità tra l'ideale e il capo.

Il capo è una persona in carne ed ossa mentre l'ideale è un elemento astratto e simbolico.

Il rapporto che si stabilisce primariamente è quello immaginario con l'immagine del capo oppure quello simbolico con l'ideale?

Queste sono domande fondamentali, in quanto abbiamo due possibilità alternative: il caso in cui il capo e l'ideale siano al vertice del gruppo, ovvero se le masse obbediscono ciecamente al despota, quest'ultimo imporrebbe un ideale che verrebbe accettato; il secondo caso è quello in cui, se dominasse l'ideale, la figura stessa del capo sarebbe ritagliata dentro i confini dell'ideale.

E questo è sicuramente lo spazio in cui si è definita l'azione sindacale di Lama.

Ho chiesto a molti compagne e compagni che cosa ricordassero della presenza di Lama a Brescia, in particolare se avessero memoria dei suoi discorsi, dei temi affrontati ed ho raccolto in maniera generalizzata ricordi sentimentali di un "grande dirigente", "dirigente carismatico", "dirigente bello".

Il risultato narra di un'idea chiara e definita della sua politica più ampia, una sorta di racconto storiografico di quel lungo periodo della storia d'Italia e dell'ideale che ha disegnato la volontà collettiva della massa Cgil.

Dunque alla base della comunità-sindacato non è rimasto il contenuto minuzioso dei comizi, ma il ricordo di quell'ideale e della sua presenza in carne ed ossa e della condivisione di iniziative con la periferia, con la base...

È rimasto il segretario *uomo*. Ed è rimasto l'amore grande, come egli stesso ha definito il rapporto che lo legava a tutte le donne e a tutti gli uomini della Cgil. ■

LAMA RIFORMATORE UNITARIO

Adolfo Pepe *Direttore Scientifico Fondazione Di Vittorio*

Come sempre il movimento operaio e sindacale di Brescia esprime una sensibilità culturale e politica straordinaria. Ricordo di avere iniziato i miei rapporti con la Camera del Lavoro di Brescia proprio mentre venivo a presentare il volume sulla storia della Camera del Lavoro e ho continuato periodicamente a venire a Brescia. Ho sempre trovato qui uno stimolo particolare, del resto mi sembra che nei filmati che avete proposto anche Lama esprimeva, riferendosi a Brescia, e al suo movimento operaio e sindacale un analogo sentimento.

Io non voglio fare piaggeria con voi, ci sono in Italia luoghi simbolo, Brescia è uno di questi e non solo, ovviamente, per la vicenda della strage di Piazza della Loggia, ma perché la sua storia politica e sindacale ha una sua fisionomia forte e distinta all'interno della storia nazionale.

Ci sono altri luoghi simbolo che non possiamo dimenticare, con lo Spi recentemente a Foggia e Cerignola abbiamo ricordato Di Vittorio, le Puglie sono un altro luogo simbolo dell'originale sindacalismo bracciantile di massa. Come lo è nel Sud Portella della Ginestra, simbolo della lotta del lavoro contro la reazione agraria e mafiosa dei ceti latifondisti.

Genova, come si fa a non ricordare Genova? A Genova nasce il passaggio dallo Stato autorita-



rio allo Stato liberale, sempre a Genova, nel luglio 1960, c'è la grande svolta della democrazia italiana, quella che consente agli uomini come Lama, Trentin Foa e molti altri di divenire i veri leader dell'Italia democratica.

A Genova nel luglio del 1960 finisce quell'equivoco terribile per cui la Costituzione democratica antifascista conviveva con un Parlamento e un governo nel quale i fascisti,

i monarchici e le forze extra costituzionali erano decisivi.

Ricordo che da Genova partì alto e forte il segnale della Cgil e dei suoi morti, dell'*arco costituzionale*: nella costituzione antifascista ci deve essere un sistema politico che esclude il fascismo dalla dialettica parlamentare.

Per vent'anni, fino al delitto Moro, la stagione del *boom* e della grande trasformazione economica e sociale, l'Italia è vissuta su quell'episodio, e Genova è dunque uno di questi luoghi simbolici. Poi ci sono Bologna, Torino, Milano e il microcircuito delle medie e piccole realtà, (da Parma Reggio e Modena alle città che dal Veneto scendono fino ai confini della Puglia) ognuna delle quali ha il suo dirigente, la sua dirigente donna, protagonista di lotte, di sacrifici: un tessuto umano straordinario, un grumo di valori che formano la storia di questo paese, il solido asse attorno a cui si è costruita



Giuseppe Di Vittorio

un' identità nazionale. Questo, fino a qualche anno fa, lo dicevo per contrastare la deriva che tendeva a sostenere che il lavoro era finito, che in fondo con gli anni '80 si era entrati nell'età delle meraviglie, della modernizzazione e che il lavoro era una *forza frenante* come direbbe Carl Schmitt la forza frenante del progresso.

Questa cultura partiva da un'illusione, quella che si poteva scambiare questa negazione della funzione progressiva del mondo del lavoro con una sorta di legittimazione a governare meglio questo paese. In realtà non si sono verificate né l'una né l'altra cosa, non c'è stata legittimazione e non c'è stata la scomparsa del lavoro e della sua funzione. Per questo oggi, ricordiamo Lama, la sua cultura politico sindacale e la sua franchezza ai limiti della brutalità. Io lo ricordo quando nel '69/'70 iniziai a lavorare alla Cgil di Roma e del Lazio. Avevo appena scritto la storia della Cgil, e partecipavo alle riunioni dell'esecutivo regionale della Camera del Lavoro. Lama veniva ad aprire e chiudere i lavori, in manica di camicia, io stavo in genere non in prima fila, stavo dietro e lo vedevo di spalle. Faceva impressione, la sua figura esprimeva l'autorevolezza del dirigente

che in realtà sapeva quello che voleva, lo discuteva, ma di fronte a un' effervescenza, siamo negli anni '69/'70, quella che aveva portato Brescia a votare contro la piattaforma, alla fine Lama chiudeva e riconduceva a sintesi l'intera discussione. La *sintesi* era qualcosa di diverso dal centralismo democratico. La sintesi di fronte a opinioni, interessi, culture, linguaggi espressi da una pluralità di lavoratori, di dirigenti sindacali che si confrontavano aspramente, non poteva e non doveva essere una sintesi di parole. In questa situazione non c'era il problema moroteo di riuscire a trovare convergenze parallele, di usare due aggettivi contraddittori che potessero stare insieme a un sostantivo. La sintesi doveva convincere l'insieme ad operare e ad agire lungo quel tipo di indicazione, una *pedagogia* robusta che lasciava pochi margini e quindi esponeva sicuramente Lama a delle controveazioni da parte di questo mondo estremamente variegato che era il mondo del lavoro italiano.

Questo crogiuolo sociale in realtà ha espresso Lama, una delle figure più significative e prestigiose, e insieme dirigenti con formazione e impostazione largamente diversi. La Fondazio-

ne Di Vittorio ha dedicato una grande attenzione a ricostruire le biografie dei dirigenti, quelli dei territori e delle Federazioni nazionali. Non c'è un dirigente che sia fotocopia di un altro, non c'è un solo dirigente che possa essere considerato simile, in cultura, in oratoria, in programmi, in personalità a un altro dirigente anche quando in quegli anni c'erano le componenti, le correnti, le ideologie politiche che sembravano uniformare.

Garavini, Trentin e Lama erano comunisti, ma profondamente diversi, ma non perché appartenessero a famiglie ideologiche del comunismo internazionale che si dividevano, no, perché interpretavano la natura e la funzione del sindacato con una declinazione culturale e politica che gli era propria. E dunque è la matrice sindacale quella che fa la differenza, è il sindacato che spinge un uomo come Trentin, laureato ad Harvard, figlio della migliore borghesia intellettuale italiana a non scegliere il partito che pure gli offriva una carriera e nel '49 entra nella Cgil di Di Vittorio, e lo stesso percorso lo fa un uomo come Lama. Vittorio Foa, era un sindacalista intellettuale che poteva fare il ministro del Tesoro, poteva svolgere qualsiasi altra funzione politica. A Torino apparteneva all'élite della città, eppure sceglie la Cgil e con la Cgil identifica la propria esperienza antifascista e di intellettuale, la propria vita. La stessa cosa nella componente socialista, da Santi in poi è una pluralità di posizione e di convergenze comunque centrate sull'identità sindacale della Cgil. Nessuna uniformità politica o partitica, in realtà, ha impedito alla Cgil di esprimere dirigenti profondamente diversificati. Lama è uno di questi, Di Vittorio ne è il precursore proprio per la sua identità complessa e originale.

Di Vittorio rappresenta sicuramente un valore straordinario nella storia di questo paese: il lavoro che impone nella Costituzione i propri diritti. Di Vittorio è stato sempre presentato come un uomo buono, ma non era un uomo buono, era un leader politico durissimo. Di Vittorio fu l'unico che impose a questo padronato, a queste classi dirigenti di pagare un prezzo, il prezzo che per stare nella democrazia, loro che erano stati fascisti e che avevano distrutto l'Italia, dovevano accettare la Costituzione fondata

sul lavoro. È una cosa che disse con parole dolci e garbate, ma il risultato fu durissimo, tant'è vero che questa Costituzione non è mai stata compiutamente accettata e applicata perché era una gabbia che non rendeva tutti uguali. Questa è una Costituzione asimmetrica, così è stata costruita e imposta perché avevamo la forza, perché Di Vittorio aveva gli ideali, perché aveva il programma e perché in quegli anni riuscì ad imporlo.

Di Vittorio visse questa stagione costituzionale combattendo duramente ancora negli anni '50 contro le repressioni e cercando di portare la Costituzione nelle fabbriche fin dal '52. Ma Di Vittorio ebbe una straordinaria fortuna, la sua parabola si compì quando risultò vincitore. Il '55 e il '56, cioè l'autocritica e la scelta di stare contro i carri armati furono il momento culminante e lungimirante di un uomo che vede il futuro, e il futuro andava nella direzione che lui stesso vedeva.

Il rinnovamento della strategia e della cultura sindacale porta sindacalisti come Lama e Trentin alla direzione delle grandi categorie. È il Congresso di Milano del '60 con la contrattazione articolata; è il luglio '60, la stagione che prepara poi quella che sarà la grande Cgil degli anni '69 e seguenti.

Il '56 esalta ovviamente la collocazione e la riproposizione dell'autonomia sindacale rispetto al partito sulla questione dirimente di che cosa è il rapporto tra i lavoratori e il regime sovietico autoritario. Di Vittorio dice: "...io sto con i lavoratori sempre e comunque", e aveva ragione. Gli anni successivi, le vicende successive, faranno quindi di lui un dirigente vincente.

Anche oggi in tutte le ricostruzioni che si fanno, a nessuno viene in mente di pensare a Di Vittorio come un dirigente che non ha raggiunto gli obiettivi che si era preposto, si può dire che è morto troppo presto, ma non si può dire che non ha compiuto il percorso.

Lama, dopo la lunga e importante stagione della segreteria di Agostino Novella è l'erede più maturo di ciò che Di Vittorio ha costruito. Le premesse che Di Vittorio aveva gettato e che maturano negli anni '60, Lama contribuisce a trasformarle in un vero ruolo di protagonismo sindacale che coincidendo con la grande mu-

tazione economico – sociale del Paese e con la crisi verticale del sistema della rappresentanza politica e istituzionale, rende il mondo del lavoro e la rappresentanza sindacale necessari per la salvaguardia della democrazia repubblicana. In quegli anni c'è il primo vero smottamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro e per la prima volta il salario aumenta a danno del profitto. Colpito dal grande shock il nostro capitalismo familistico e trasformistico, basato sul duopolio con lo Stato pensava possibile aggiustare come sempre gli equilibri di potere profondamente alterati nel ciclo di lotte e di rivendicazioni tra il '67/'72. Quando i due contratti, veri, i due grandi contratti, spostano quote di salario prendendole direttamente dal profitto e mettono il fordismo selvaggio sotto una stretta osservazione e controllo da parte dei Consigli di fabbrica e del sindacato, quando si verifica questo il Paese, politicamente parlando, è un Paese alla deriva, e dire bloccato è poco. Il Paese non ha al suo interno quegli anticorpi per reggere uno spostamento dei rapporti sociali di questa dimensione.

Noi diciamo che la strategia della tensione, il terrorismo, la violenza ne sono l'espressione esterna, se vogliamo fare un ragionamento un pochino più solido, noi dobbiamo dire che in quelle contingenze il sindacato, la Cgil che immediatamente capisce il doppio passaggio, l'ancoraggio forte al mondo del lavoro di fabbrica e l'istituzionalizzazione unitaria anche attraverso la Federazione unitaria, il combinato disposto come si dice, di questi due fatti, fanno della Cgil il soggetto politico baricentrico nella storia di questo Paese. Lama è questo, non ci si può girare: Lama è la Cgil nella fase di massima espressione del potere del mondo del lavoro rispetto alla storia generale del Paese, è la risorsa in più che il Paese ha in quel passaggio rispetto alla crisi evidente del sistema politico - costituzionale.

Lama però non ha la fortuna di Di Vittorio. Questo va detto, perché i cenni che sono stati fatti nelle introduzioni molto interessanti e acute, e i riferimenti che sono stati fatti, descrivendo la biografia di Lama, sono assolutamente condivisibili. Tuttavia Lama non ha avuto la fortuna di Di Vittorio. Il suo percorso, la sua parabola, si

è conclusa con la sconfitta del referendum e con un controverso passaggio di testimone, con un amaro bilancio finale nel rapporto con il partito e le istituzioni democratiche.

Nei drammatici anni '70 Lama riesce a elaborare, proporre e rendere plausibile la sola prospettiva politica di compromesso tra la forza del mondo del lavoro e la crisi del sistema industriale e istituzionale. Egli propone un compromesso, quello che in questo Paese non si riesce mai a fare se non sotto forma di trasformismo, tenta di riprendere quello che fece Di Vittorio nel '44/'47 alla Costituente. Il suo ragionamento, quasi un costante appello pedagogico alle classi dirigenti economiche e politiche suonava all'incirca così: "visto che voi non siete in grado di riattivare il meccanismo economico nelle fabbriche, visto che il sistema italiano nel suo complesso non regge e constatata la forza del mondo del lavoro, responsabilmente e unitariamente rappresentata, quindi fuori da ogni perversione di violenza, di leninismo, eccetera, visto tutto questo, noi vi proponiamo uno scambio, noi vi proponiamo sostanzialmente di farci carico del passaggio difficile del Paese, dalla violenza alla crisi economica e istituzionale purché voi, naturalmente, non vogliate riprendervi quello che avete dovuto cedere sul profitto, sul fordismo selvaggio nelle fabbriche, sui diritti dei lavoratori e del sindacato; non tentate di rimangiarvi questo, e siamo disposti a discutere insieme le modalità per fare uscire il Paese dall'impasse". È il passaggio, il percorso attraverso il quale Lama si muove e muove la Cgil, stimola la Federazione unitaria con molta sagacia tra crisi politica, rapporti difficili con il partito, tensioni sociali, proliferare all'interno del mondo del lavoro di spinte più radicali che chiedevano di usare meglio quella forza. Lama si destreggia in tutto questo ed è convinto di aver fissato due punti fermi: l'accordo sul punto di contingenza che è una sorta di apertura di credito al padronato *illuminato e progressista* di Agnelli; la svolta programmatica dell'Eur con la rinuncia al salario come variabile indipendente e l'assunzione delle compatibilità sistemiche intese comunque non come vincolo ma occasione di trasformazione dei rapporti di lavoro, della politica industriale, e della politica economica.

Su questa base Lama ripropone il suo ragionamento con un forte interrogativo che è possibile riassumere in modo semplice così:

“Sono disposto a rinegoziare con voi i termini del rapporto salario profitto rispetto alla produttività, ma datemi una regolarizzazione dei rapporti di lavoro, dell’organizzazione del lavoro, delle prospettive di uscita dal fordismo, ce l’avete un’ idea per uscire dal fordismo? E questa idea può essere un’idea che condividiamo insieme dal momento che io ci metto il salario e il potere dei lavoratori? Se sì, parlate”.

E contemporaneamente, mano a mano che il terrorismo, la violenza, l’impotenza dei partiti prende forme sempre più cancerogene Lama diviene il più forte sostenitore e il più attivo protagonista che richiama il ruolo fondante che i lavoratori hanno nella democrazia e nella Repubblica e quindi, nella sua concezione, nella tenuta stessa del Paese, cioè della Nazione.

Voi lo sapete, non lo devo dire io, qui, mi sembra quasi retorica, che è soltanto per la presenza

nelle piazze dei lavoratori come nel ’44/’45, non di altre forze sociali, che si è resa possibile la tenuta delle istituzioni democratiche del Paese. Voi lo sapete che in piazza c’erano solo i lavoratori, ed è intorno ai lavoratori, alla loro presenza che si è posto un argine alla eversione stragista e fascista alle collusioni dello Stato al terrorismo rosso e alle sue infiltrazioni nel mondo del lavoro. E si apre la questione della legittimazione politica del Partito comunista, solo attraverso questo. Lama ne era consapevole, sapeva anche i rischi che questo comportava, stava forse lavorando per il re di Prussia? Stava spendendo la forza dei lavoratori per portare il Pci al governo? Questa era un’ accusa sanguinosa che un uomo come Lama in qualche modo soffriva nel sentirla non solo quando proveniva dai gruppi radicali, ma quando serpeggiava anche all’interno della variegata composizione politica della sinistra istituzionale. Di fronte a questo tipo di ragionamento accusatorio Lama tiene duro, poi però, ed è questo il punto, i due compromessi saltano perché l’accordo Moro/Berlinguer non regge, l’accordo finisce tragicamente e nel momento che finisce tragicamente, finisce tragicamente la storia politica dei partiti che Moro e Berlinguer rappresentavano.

Qui Lama rischiava di portare la Cgil sulla stessa linea di disfatta. Riuscì invece a salvare, per così dire, la Cgil da questa sorta di abbraccio mortale, evitò di portare la Cgil nel gorgo della fine della prima Repubblica sanguinosamente giocata sul cadavere di Moro. La Cgil, ancorché ammaccata, riesce a stare in piedi.

Lama è convinto che perlomeno possa reggere il compromesso col padronato, ma poi si trova a doversi misurare con la concezione autoritaria della dirigenza Fiat e a seguire della maggioranza del capitalismo italiano. E la Fiat è il secondo grande *schiaffo*. Alla Fiat, al di là di tutte le vicende particolari, il padronato italiano fa i conti con lo stallo delle fabbriche fordiste e si convince che il fordismo e le fabbriche irrigidite dal potere sindacale non era in grado di governarle, puntava sul decentramento/distruzione della grande fabbrica, si rifiutava di pensare a una fuoriuscita in avanti del sistema pro-



1972, Camera di Commercio, intervento all’80° anniversario della Camera del Lavoro di Brescia

duttivo e si rifaceva a questa nuova filosofia, secondo la quale era possibile trovare un' alternativa tra il potere sindacale dei lavoratori e la fuoriuscita dal fordismo. Se persiste quella forma di potere si sceglie di andare sulla finanza, sulla delocalizzazione, sul post-capitalismo. Qui viene utilizzata l'invenzione *infernale* cui i sociologi e la nostra cultura di sinistra hanno dato l'avvallo ideologico, il superamento del lavoro, l'ideologia per cui il lavoro era finito. Mentre per la sinistra ciò significava alleggerirci dalle nuove tensioni sociali e di classe per i padroni significava semplicemente cambiare prospettiva perché il capitale è mobile, non ha bisogno della fabbrica per riprodursi, il capitale allora andava alla finanza. C'era Margaret Thatcher, c'era Regan, c'era la globalizzazione, parola mitica e mistificante, abbracciata fino all'ultimo come bandiera per abbandonare quel sistema produttivo e mandare alla malora i lavoratori in carne e ossa.

Né il toyotismo giapponese, né il rinnovamento della manifattura di qualità del sistema industriale tedesco, né la straordinaria innovazione, un vero salto tecnologico, che compie il capitalismo americano legando la finanza globale e la high - tech. Nulla di tutto questo, semplicemente fine del fordismo, fine dei giochi industriali, uscita dalla partita della nuova aspra competizione internazionale. È certo che queste posizioni costituiscono un terribile *trauma* per Lama. Berlinguer, a sua volta disorientato da questo vero e proprio salto politico e culturale, risponde con la seconda svolta di Salerno, il Partito si attesta su una posizione fortemente critica verso il sindacato, nascono tensioni continue, culminate nei contrasti sul referendum dell'84 dove esplose inevitabilmente la contraddizione all'interno della rappresentanza politica e sindacale del mondo del lavoro.

Lama, in questo passaggio con crescente difficoltà riesce a sostenere una posizione di sintesi tra lavoro e impresa, tra sindacato e partito, tra sindacato e istituzioni democratiche, mentre la stessa prospettiva unitaria viene lacerata e si afferma una stagione di identità sindacali divise e contrapposte. L'uomo mantiene una grande lucidità non priva di amarezza personale nel comprendere che la sua stagione è finita. Sedici

anni di segreteria confederale, tanti successi e tanti blocchi, capisce che deve in qualche modo cedere il testimone e ha la forza, il coraggio, la capacità, lasciando ovviamente dei valori e delle linee, di trasmettere quello che restava della forza del sindacato degli anni '70 a una nuova generazione di sindacalisti che per il fatto di essere anziani come lui, non voleva significare che fossero meno adatti a sostenere il passaggio epocale che si apriva. Dopo l'esperienza generosa di Pizzinato, la saldatura con la stagione di Trentin è, in larga parte, il risultato della costruzione confederale della Cgil di Lama. Anche se sappiamo tutti ovviamente che né Trentin né Garavini rientravano nelle opzioni che Lama aveva immaginato. Sembra evidente che nella storia di questa organizzazione, al di là delle singole scelte degli uomini, vi è una sorta di rete costitutiva di fondo che consente a Trentin di divenire l'uomo che nell'89, quando tutto crolla, riesce, pur tra traversie e asprezze, a preservare la Cgil, unica, grande organizzazione sociale nata nell'800 a passare dall'altra parte del secolo e del millennio.

I partiti finiscono, perché bisogna essere brutali altrimenti non capiamo, il sistema politico cambia radicalmente, la situazione sociale subisce le trasformazioni che ovviamente Ida conosce meglio di noi, la Cgil inizia un percorso faticoso tra l'assunzione di responsabilità verso l'Europa, scelta quasi obbligata di fronte a un padronato che ora incomincia ad aver paura della competizione che si profila sul piano economico e del crollo ormai drammatico del sistema istituzionale della Repubblica. Mentre l'Europa con la moneta unica e i criteri di Maastricht si avviava ad una costruzione interstatale basata sull'asse franco - tedesco che sanciva la tendenziale marginalizzazione dell'Italia, sul piano sistemico e nazionale la così detta seconda Repubblica nasceva morta tra un Parlamento bloccato, partiti praticamente sciolti un Presidente della Repubblica eletto sulle bombe mafiose, una rappresentanza sociale divisa e al tempo stesso nuovamente chiamata a una funzione di *supplenza*. Uno scenario inquietante che ci ha accompagnato, senza sostanziali innovazioni positive, praticamente fino ad oggi. Ed è in questo scenario che occorre collocare



e rileggere l'eredità di Lama.

La sua lezione si può condensare in due passaggi diversi. Per la prima volta siamo costretti a constatare che quella che era la forza e la tradizione del movimento operaio e sindacale italiano, e cioè la rappresentanza politica e sindacale, entrambe ispirate al mondo del lavoro si è ridotta a una sola forma di rappresentanza, il lavoro oggi ha solo la rappresentanza sindacale. Un problema che Lama non aveva conosciuto, che aveva però vissuto pesantemente: la sua ossessione dell'autonomia e dell'unità derivava dal fatto che lui era avviluppato dentro la doppia rappresentanza, c'era il partito, c'erano i partiti che avevano un ufficio che si occupava del lavoro, però in qualche modo l'ufficio che si occupava del lavoro era pur sempre qualcosa, e Lama sapeva quanto pesava, lui che era nella direzione del partito. Oggi tutto questo non c'è, questo apre uno di quegli interrogativi nuovi di cui diceva Lama, di fronte a cui la scelta è chiara, o facciamo finta di niente, abbassiamo la testa e diciamo: "deve passare la notte", prima o poi passerà, oppure lo prendiamo di petto.

Io la dico così, nella storia del mondo del lavoro

organizzato italiano questo è un inedito assoluto, che non si verifica nemmeno durante il fascismo, perché il fascismo si propone come regime del lavoro, semmai con il fascismo si doveva combattere la retorica e la falsificazione, ma non la negazione, non l'estraneità, il fascismo non era estraneo al lavoro, era estraneo al lavoro organizzato dai socialisti, dai comunisti, dai lavoratori autonomi, ma con la Carta del Lavoro del '26, il suo Stato è uno Stato fondato sul lavoro, quindi da un certo punto di vista nemmeno lì si rompe questo rapporto, mai.

Tutti parlano del lavoro ma il problema è che l'interesse complessivo del lavoro non è alla base di nessuna delle formazioni politiche, non le ventisette che sono andate da Mattarella, ma le quattro o cinque che hanno il consenso elettorale, nessuna di queste ha come suo riferimento ideale, programmatico il lavoro. Perdurando una crisi sociale acutissima ormai dal 2010-2011 questo si scarica sulla Cgil in maniera pesantissima anche perché, a differenza del periodo di Lama, questa situazione se protratta nel tempo non aiuta l'unità sindacale. Anzi favorisce una deriva, che per gli amici della Cisl

e per gli amici della Uil è un modello sindacale perfettamente accettabile, e che ci propongono come un dilemma, a soluzione quasi obbligata, il lobbysmo: quando non c'è la rappresentanza generale del lavoro, e noi siamo confederazione, quindi noi rappresentiamo tutto il lavoro, il lobbysmo è la deriva o, se volete, la scelta inevitabile. Il lobbysmo è esattamente ciò che può aspettarsi il mondo del lavoro in questa fase, se non si affronta il problema di che cosa può voler dire oggi rappresentare confederalmente tutto il mondo del lavoro, compresi i disoccupati, i migranti, i lavoratori precarizzati, cioè voler rappresentare praticamente 35 milioni di persone e non avere la capacità di portare questa rappresentanza sul piano che in una democrazia è quello della decisione parlamentare e legislativa.

È un problema che Lama avrebbe posto. Io credo con grande energia dialettica e forza mobilitativa trasformando l'autonomia in protagonismo e il protagonismo in assunzione di responsabilità politica.

Secondo punto decisivo: lo dico in maniera molto secca, la crisi del sistema politico che Lama ha vissuto era la crisi di quella che si è soliti chiamare la Repubblica dei partiti, era cioè la crisi che portò al superamento della Prima Repubblica quando i partiti in qualche modo esauriscono la loro funzione.

La crisi attuale non è la crisi della Repubblica dei partiti, la crisi attuale è il risultato di un combinato disposto che la sinistra per pudore e forse per inadeguatezza non affronta. Ma anche qui Lama sarebbe stato *tranchant*, la crisi attuale è la crisi della Repubblica parlamentare senza partiti, cioè del Parlamento senza partiti, combinata col presidenzialismo senza responsabilità. Questo è il combinato disposto che oggi ci fa stare in questa situazione che è quasi indefinibile. C'è il combinato disposto delle due cose che insieme stanno congiurando a praticamente prefigurare un serissimo blocco, non del sistema dei partiti, ma un serissimo blocco di quello che è il funzionamento istituzionale del nostro sistema politico-costituzionale, con ricadute grandissime, così sulle forme della rappresentanza elettorale che, soprattutto, sulla solidità della sovranità nazionale. Questa nell'attuale

sistema del diritto internazionale è garantita, oltre che dal controllo del territorio, dalla solidità delle istituzioni dello Stato combinata con la credibilità della classe dirigente complessiva. Siccome non è vero che la globalizzazione ha distrutto gli Stati ma, al contrario, li ha messi in fila, li ha gerarchizzati, e ci sono gli Stati a piena sovranità e quelli a sovranità decrescente, questa situazione ci fa collocare automaticamente negli Stati la cui sovranità è quasi alle soglie degli Stati falliti. O comunque ci pone come Stato marginale all'interno di una comunità interstatale quale quella dell'Europa. Ed è questa struttura interstatale, che sta prendendo e prenderà decisioni che ci riguarderanno in assenza di una nostra credibile rappresentanza, non solo degli interessi generali del Paese che non vengono ben definiti, ma neppure degli interessi del lavoro, affidati alla duplice *magia* della quantitative easing della Bce e alla cosiddetta crescita.

Se non si forma una rappresentanza politica italiana in grado di fissare, tutelare, e gestire in questa Europa gli interessi del lavoro e su quelli gli interessi nazionali noi non eviteremo né la surroga agitatoria del populismo né lo schema della mediazione diplomatica nazionalista. Non eviteremo cioè né il populismo eversivo dell'Ungheria né il nazionalismo della Brexit inglese e della Francia lepenista e speriamo di poter sempre escludere il riemergere di un nazionalismo tedesco. Ed è per questo che rivedo e immagino la lezione Di Vittorio e Lama in una situazione in cui la classe dirigente di questo Paese non è in grado di rappresentare su un terreno internazionale gli interessi del lavoro. Di Vittorio li difese con le armate anglo-americane presenti sul territorio, riuscì a far capire agli americani e agli inglesi che, o si rifacevano al lavoro o questo Paese non avrebbero mai potuto portarlo ad un Governo democratico, secondo il loro modello di State building. Lama riuscì negli anni '70 a tenere in piedi questo meccanismo sempre con il riferimento allo schema nazionale, cioè al ruolo che il lavoro aveva rispetto alla tenuta del Paese. Tutto questo oggi rischiamo di non averlo.

Ultimo punto: è vero, il 2017, lo diceva Galletti, per noi è di straordinaria importanza, io

non so se c'è stato un disegno machiavellico, ma certo i nostri referendum acquistano un ruolo che dobbiamo capire. Se non si fanno perché appunto questa politica così malformata in pratica li renderà impraticabili mescolandoli con le elezioni e li farà slittare, dovremo affrontare la questione. Ma se dovessimo farli, cosa rappresentano veramente?

Questi referendum sono quello che avrebbe dovuto essere il referendum del 4 dicembre. Il 4 dicembre ci abbiamo girato intorno tutti, compresa la Cgil. Il quesito non era il Senato, il Cnel, ecc, ma era: questo Paese è ancora fondato sul lavoro o no, dopo venti anni di erosione del potere e dei diritti dei lavoratori? Questa è la domanda, poi il Paese può rispondere come vuole, non dobbiamo aver paura, perché nel '45 siamo riusciti a imporlo il lavoro a fondamento del Paese, ma se oggi non c'è più, ce lo devono dire, lo dobbiamo certificare, perché da quello nasce tutto il resto, è da lì che nasce poi l'architettura della seconda parte della Costituzione e la sua legittimazione istituzionale ed elettorale. Ma se lo confermiamo, come credo che noi dobbiamo impegnarci per confermarlo, anche da qui nasce una nuova storia. Se noi i referendum li facciamo, se riusciamo a farli, se riusciamo a portarli, non sul terreno di Grillo e della Lega, ma li riusciamo a tenere come vogliamo che siano e cioè l'allargamento e la riconferma che il lavoro e i suoi diritti sono l'unico fondamento su cui può reggere questo Paese, questo sì credo possa rappresentare una rottura della cappa dentro cui in qualche modo siamo inseriti.

Io credo che un uomo come Lama, con la sua energia e con la sua radicalità in queste cose, avrebbe scommesso su questo impegno, credo che la Cgil non deve aver paura, non ci dobbiamo nascondere sui voucher, l'articolo 18, la normativa degli appalti. È chiaro che sono quelli gli oggetti del contendere referendario, ma la partita che dobbiamo giocare, se la vogliamo giocare e vincere veramente, deve essere la partita sul fondamento. Noi già il 4 dicembre dovevamo votare su questo, perché tutta la gente che è venuta a votare avrebbe avuto chiaro che si trattava non del Governo Renzi o di qualsiasi altra cosa, ma si trattava della Costituzione di un Paese fondato sul lavoro, lo ricon-

fermiamo o no? Non è automatico, ecco perché bisogna lavorare molto. Le trasformazioni che ci sono state ovviamente danno motivo di preoccupazione, però, come dicevo ieri sera con i compagni a tavola, in maniera un po' rozza, io mi rifiuto di ritenere che il lavoro debba divenire l'oggetto politico della destra, che ci sia solo una risposta di destra ai problemi del lavoro, io mi rifiuto, io credo che la Cgil possa e debba rappresentare per sé e la sinistra una alternativa a questa deriva.

Il lavoro è e deve rimanere la nostra identità il valore fondativo e dirimente perché è ad esso che si sono ispirate le lotte e le speranze degli uomini e delle donne che hanno fatto la storia di questo Paese. Questo dà alle figure come Lama, agli altri dirigenti e alla Cgil la legittimità vera per continuare a parlare con i lavoratori. ■

SINDACATO IERI E OGGI

Ida Regalia *Docente di Relazioni industriali comparate - Università degli Studi di Milano*

Sono sempre molto contenta di trovarmi in ambienti come questo, per parlare di sindacato, con quella complicità in più che deriva dall'essere una studiosa e insieme un'iscritta, da chi cerca da lungo tempo di capire e interrogarsi, con onestà intellettuale, ma senza il distacco astratto di chi semplicemente osserva dall'esterno.

In effetti, è dal 1970 che a vario titolo svolgo ricerche sul sindacato: me ne occupo forse da più tempo della maggior parte delle persone presenti qui oggi. Ho iniziato quasi per caso, ma me ne sono tanto appassionata da non smettere più. Naturalmente i temi, i problemi considerati sono cambiati nel tempo. Oggi mi piace sottolineare la dimensione *comparativa* degli studi che faccio e di quello che insegno, perché via via, nel tempo, mi sono accorta di quanto sia indispensabile fare confronti con quello che avviene altrove, o che è avvenuto in altri momenti, per capire la situazione in cui siamo. Spesso, poi, abbiamo un'idea di ciò che sta avvenendo nel nostro paese caratterizzata da forte preoccupazione e pessimismo: il confronto con quello che avviene in altri paesi può aiutarci ad avere una visione più equilibrata e anche un po' più positiva. Parlo di paesi con cui ha senso e con cui vogliamo confrontarci, non tanto dei paesi molto diversi, e meno fortunati, di



noi. Ma questo è un problema che va molto oltre quello che possiamo qui discutere. Vorrei partire da un ricordo molto bello di Luciano Lama: nell'81 stavo facendo una ricerca sulla democrazia nel sindacato e ero a Roma per partecipare come spettatrice al Congresso della Cgil. Fui lì per tutta la settimana che durarono i lavori.

Quello che mi impressionò molto fu la presenza costante

di Lama: era sempre lì. Qualunque altro dirigente sindacale che ho conosciuto, sia prima sia dopo, in queste circostanze viene, va, legge il giornale, fa anche qualche altra cosa, si alza... In un congresso tanto lungo è presente soprattutto quando intervengono le persone che contano; mentre quando parla, per esempio, la delegata che viene magari da una categoria minore, da un piccolo paese, e il cui intervento è collocato in orari scomodi, non c'è. Lama invece era sempre lì, già presente prima ancora che incominciassero i lavori, a ascoltare anche la compagna sconosciuta di turno, con attenzione viva e profonda. "Come farà? – mi chiedevo – farà yoga?" Giocava con la pipa, ma sempre attento: l'impressione era chiaramente di chi ascolta e apprezza. Mi è sembrato che avesse una grande capacità di rapporto con le persone, che creasse un clima caldo, il cui messaggio era che per lui non si trattava semplicemente di iscritti al

sindacato, di militanti, di attivisti, di dirigenti sindacali: erano qualcosa di più. Umanamente, ma non solo, era un'esperienza unica, che non poteva non colpire profondamente.

Ma non mi soffermerò oggi su Luciano Lama, sull'uomo e sul dirigente sindacale. Nello stesso spirito con cui egli sempre – e in particolare nel discorso di addio alla Cgil alla fine del suo mandato – ha incoraggiato a ragionare onestamente sui fatti, a cercare di indagare senza finzioni su ciò che sta avvenendo, farò piuttosto qualche osservazione su ciò che è il sindacato, quello che può fare, quello che ha fatto o che fa. Saranno poche cose perché non c'è spazio per dire molto.

Il primo punto da cui partire è una domanda: che cosa fa il sindacato, che ruolo ha il sindacato? Ovviamente il sindacato rappresenta il lavoro. Questo vuol dire che svolge un ruolo di intermediazione fra il lavoro e le imprese e/o gli attori istituzionali o pubblici. E vuole dire che, rappresentando le aspirazioni e le domande del lavoro, tende a influenzare e porre vincoli ai comportamenti e alle scelte delle controparti: è evidente che è compito del sindacato porre vincoli, altrimenti la sua azione non avrebbe alcun senso, alcuna utilità. In effetti, agendo, il sindacato pone vincoli sociali all'economia, in una tensione continua e mai risolta in cui cercare di combinare efficienza e equità. Ci deve essere efficienza nell'economia: l'economia non può non puntare all'efficienza, nell'interesse di tutti. Ma occorre anche equità, la quale però non è per nulla garantita dal mercato. Il sindacato ha pertanto un ruolo fondamentale per il funzionamento efficiente e socialmente accettabile, democratico, vivibile dell'economia e della società in cui viviamo.

Come questo possa avvenire non è mai dato una volta per tutte. Cambia continuamente. E neppure è meccanicamente determinato dalle circostanze, ma è sempre oggetto di interpretazioni che cambiano nel tempo. Pertanto continuamente il sindacato si trova a ridefinire anche la sua funzione di rappresentanza. Lo diceva qualcuno prima: il sindacato non può essere una spugna che semplicemente assorbe le domande e le porta avanti così come sono; non fa mai così, anche se talvolta può credere di farlo. In

realtà, seleziona, aggrega, rende negoziabili le domande in modo da esercitare pressioni e influire in modo costruttivo sulle controparti.

In sintesi, il ruolo del sindacato è complesso e variabile, articolato su più logiche d'azione e a più livelli. Analiticamente si può distinguere fra ruolo distributivo e ruolo produttivo del sindacato: ossia fra ruolo svolto nel cercare risposte – sempre provvisorie – all'ineliminabile conflitto nella distribuzione delle risorse tra capitale e lavoro; e ruolo produttivo, volto a concorrere a identificare i modi migliori di organizzare e riorganizzare il come si produce nelle fabbriche e nei servizi. Il sindacato ha inoltre ruoli di ridefinizione delle regole – di regole generali che hanno a che fare con il funzionamento della società – e ruoli di promozione e protezione sociale.

L'evoluzione di ciò che è avvenuto in Italia sul piano delle relazioni industriali si potrebbe certamente osservare e interpretare alla luce di come i diversi possibili ruoli del sindacato si siano alternati e/o tra loro intrecciati. All'interno tuttavia di un contesto generale in cui, come all'epoca di Lama, rimangono molti nodi irrisolti: a livello dell'organizzazione dei sindacati non c'è stata una reale riunificazione, nonostante i tentativi diversi di unità sindacale praticata nei fatti, ma sempre con problemi e tensioni rilevanti. A livello della logica di funzionamento del sistema non è venuta del tutto meno quella mancanza di regole chiare e riconosciute di riferimento che è alla base della sua bassa formalizzazione e istituzionalizzazione.

Le ragioni sono molteplici e hanno a che fare con le conseguenze della divisione sindacale del 1948, certamente non voluta dalla Cgil, che ha posto le premesse per le grandi difficoltà nel definire regole chiare e condivise nelle relazioni tra le parti sociali, cui oggi il sindacato sta cercando di porre rimedio, in particolare in materia di misurazione della rappresentatività, ma con non pochi limiti e problemi. Nell'insieme, il sistema è ancora caratterizzato da una istituzionalizzazione debole.

Questo non ha tuttavia impedito che la storia del sindacato italiano abbia vissuto fasi particolarmente importanti e di successo, specie verso la fine del periodo tra il 1945 e il 1975 che,

nell'analisi comparativa, chiamiamo i Trenta Gloriosi. È nel corso di questo periodo che si sviluppa a poco a poco la capacità del sindacato di avere effettiva influenza, di *imporre vincoli*, in materia di distribuzione del reddito, di tutela dei lavoratori nei luoghi di lavoro, di ridefinizione della democrazia nel rapporto con i lavoratori e sviluppo dei consigli di fabbrica; è nel corso di questo periodo che viene infine varato lo Statuto dei lavoratori.

Tutto quello che abbiamo in mente quando pensiamo a un sindacato forte e riconosciuto, che ha funzionato, era però legato a una serie di caratteristiche e di condizioni di contesto che sono però venute meno.

C'era allora una certa stabilità del quadro macro di riferimento a livello politico/economico, che facilitava la possibilità di sviluppo sostenuto dei paesi del *primo mondo* (come noi), rispetto agli altri che chiamavamo allora del *terzo mondo*. Era possibile nel nostro mondo lo sviluppo di politiche pubbliche di tipo keynesiano (per quanto da noi meno che altrove e con particolari peculiarità) da parte dei governi nazionali, cui era collegata l'idea di una crescita sostanzialmente illimitata dell'intervento dello Stato nel funzionamento dell'economia e nell'erogazione di politiche di welfare. Si era andato sviluppando un modello produttivo per molto tempo di successo, quello del fordismo, che richiedeva una stabilità del rapporto di lavoro e una certa

omogeneizzazione delle condizioni di impiego. Nonostante i suoi molti limiti, tale modello permetteva, anzi, richiedeva, al sindacato di negoziare regole largamente omogenee di gestione delle condizioni d'impiego per grandi quantità di lavoratori assieme allo sviluppo di un diritto del lavoro coerente e di sostegno.

Tutto questo però va in crisi, incomincia a andare in crisi, a partire dalla seconda metà degli anni '70 in seguito agli shock petroliferi. È in questo periodo che Luciano Lama si trova a fare i conti con un profondo mutamento, cui, nell'ambito della Federazione Unitaria, cerca di proporre soluzioni particolarmente innovative: la svolta dell'Eur, i tentativi di concertazione nei confronti del governo. Ma gli esiti sono contraddittori, specie nei rapporti con i lavoratori e i militanti, che non sono in grado di comprendere e tra cui si diffondono sentimenti di fallimento e delusione. Con la cosiddetta *sconfitta* alla Fiat e la rottura della Federazione Unitaria, diviene presto luogo comune parlare di crisi del sindacato, di cui attendersi a breve il declino.

In un documento di Federmeccanica dell'epoca, scritto da Felice Mortillaro, che alcuni di voi ricorderanno, apertamente si dice che il sindacato, capace di avere un ruolo forte non ha più futuro; potrà eventualmente rimanere come organizzazione a difesa dei lavoratori più marginali, che hanno meno possibilità di car-



riera, un sindacato di serie B, per gli esclusi; ma gli altri lavoratori avranno bisogno di altro, che non sarà il sindacato. Moltissimi, anche a sinistra, presero sul serio questo documento di Federmeccanica. Ricordo che ci furono dibattiti, a Milano alla Casa della Cultura, furibondi su questo tema: che possibilità avrebbe avuto il sindacato?

Inaspettatamente invece, negli anni Ottanta, comincia a emergere e diffondersi in maniera poco visibile, ma efficace, una capacità impreveduta del sindacato di rimanere attivo nei luoghi di lavoro adattandosi a fare cose diverse da quelle che faceva prima, ormai non più possibili. Si tratta di quella che noi abbiamo chiamato micro-concertazione appartata.

L'abbiamo scoperta quasi per caso, facendo ricerca empirica sulle relazioni industriali nei luoghi di lavoro all'Ires Lombardia, attraverso questionari inviati ai delegati nei consigli di fabbrica. È così emersa una realtà diffusa di accordi sui processi di riaggiustamento industriale, che si raggiungevano con poco clamore nelle fabbriche e di cui quasi mai si parlava sui giornali, poiché c'era una specie di implicito interesse del consiglio di fabbrica, del sindacato esterno, ma anche dell'azienda, a non fare troppo sapere queste cose. Brescia ne è un caso molto preciso. Nella seconda metà degli anni Ottanta nelle aziende bresciane si continuano a fare accordi: accordi apparentemente minori, ma che sono quelli che traghettano la situazione economica delle aziende attraverso il negoziato, e non invece semplicemente attraverso il ridimensionamento unilaterale o la chiusura delle unità economicamente non più efficienti. Ciò significa che da noi, a differenza di quanto avviene altrove, l'avvio della riorganizzazione produttiva della fase post-fordista è stato di fatto negoziato (per lo meno nei luoghi in cui il sindacato era ben radicato) e non imposto in maniera unilaterale dalle aziende.

Ci sarà poi la stagione dei patti sociali negli anni Novanta, che ancor più contraddice l'idea di declino, di fuoriuscita di scena del sindacato. Ricordo che in un convegno di quel periodo lo stesso Mortillaro ammise di avere sbagliato, di avere sottovalutato ciò che il sindacato poteva fare. Negli stessi anni un economista americano,

scrivendo del sindacato italiano, affermava (siamo subito dopo Tangentopoli) che il sindacato italiano nella situazione economico/politica del paese avrebbe potuto dare il colpo di grazia, ma non l'aveva fatto, aveva accettato responsabilmente di fare la sua parte, con ciò impedendo all'Italia di cadere nel baratro. "I sindacati sono il vostro gioiello della corona e voi non ve ne siete accorti", concludeva. E questo, detto da un economista americano, non da me...

Ma è indubbio che il modello tradizionale di relazioni sindacali entra in crisi. Si tratta di ragioni diverse, che per lungo tempo non si vedono con chiarezza. Ci sono quelle a livello economico/produttivo, ma anche quelle a livello delle trasformazioni sociali. Queste ultime non vanno dimenticate: cambia infatti anche la società, oltre a cambiare l'economia a livello internazionale. Quello che noi chiamiamo il processo di globalizzazione, di integrazione dell'economia e dei mercati a livello internazionale, che pone vincoli oggettivi al comportamento sia delle aziende sia dei sindacati, è insieme accompagnato da molte trasformazioni sociali che hanno effetti molto rilevanti. Non è solo un discorso legato a ciò che avviene sul terreno economico, è anche un discorso che riguarda le conseguenze della partecipazione – sempre più massiccia, per quanto assolutamente ancora non sufficiente – al mercato del lavoro delle donne, le conseguenze di un notevole aumento della scolarizzazione, gli esiti dei processi di immigrazione anche in un paese come il nostro, che era sempre stato paese di emigrazione, gli effetti dei cambiamenti demografici.

L'esito dei vari processi di mutamento è infine l'emergere di una situazione completamente diversa, in cui il modello tradizionale di relazioni sindacali, ma anche di sindacalismo, degli anni Settanta non ha più spazio.

Se guardiamo all'oggi, che cosa si è fatto? Che cosa avviene? La mia osservazione empirica è legata soprattutto a ciò che ha luogo a livello decentrato, locale: in Lombardia, ma non solo. Una ricerca recente dell'università, sulle relazioni di lavoro nelle piccole imprese, ha per esempio riguardato la Lombardia, ma anche la Toscana, l'Abruzzo, la Calabria

Ciò che si osserva è una tendenza, non ancora

ben evidente e compiuta, ma in atto, a riaggiustare comportamento e regole in modo da tener conto del cambiamento. Di un cambiamento, per esempio, in cui, pur essendo noi ancora la seconda potenza manifatturiera di Europa, il manifatturiero si ridimensiona e non è più caratterizzato dalla grande dimensione delle imprese: quindi sempre di meno è il livello in cui come un tempo si sperimentavano soluzioni che poi si potevano allargare ad altri ambiti. E di un cambiamento che costringe a cambiare di prospettiva: ciò che avviene in Italia non si può più ormai comprendere se non in un'ottica che va molto al di là di quella nazionale.

Nel nuovo contesto colpisce l'eterogeneità, anziché l'omogeneità come in precedenza durante il fordismo, degli interessi e delle possibili risposte del sindacato cui si richiedono cose molto diverse.

Intanto, il sindacato non può più, come sta ormai avvenendo da tempo, partire soprattutto dagli occupati (standard), perché il mondo del lavoro è diventato qualcosa di molto più differenziato, così che ne escluderebbe una parte molto ampia. Del resto, anche definire chi sono gli occupati si è fatto molto più complicato: non a caso gli studiosi del mercato del lavoro distinguono tra chi è occupato stabilmente, chi è in una situazione grigia, chi in una transitoria... Inoltre il sindacato non può più soprattutto agire stando all'interno delle imprese, poiché le aziende sono divenute organizzazioni fluide, frammentate, aperte, mutevoli, mobili, da cui molti lavoratori continuamente entrano e escono, o vi stanno ai margini, con contratti temporanei e instabili. Né può ricorrere, il sindacato, prevalentemente al metodo della contrattazione collettiva, dal momento che nel nuovo contesto diventano importanti anche le attività di sostegno, informazione, appoggio di tipo individuale a lavoratori divenuti più eterogenei e con esigenze diversificate. I sindacati tengono spesso in poco conto queste *attività di servizio*. Ma ne aveva intuito l'importanza strategica diverso tempo fa un altro grande dirigente sindacale, Bruno Trentin, quando sosteneva che la Cgil avrebbe dovuto diventare capace di tutelare il singolo lavoratore, nella sua carriera, nel suo percorso personale. Nel nuovo contesto assumo-

no notevole importanza infine anche gli accordi e le attività di cooperazione/concertazione con istituzioni (pubbliche e private) e altri attori, specie a livello locale.

Tutto questo implica un riaggiustamento del ruolo del sindacato, per poter essere in grado di rappresentare le diversità (di genere, generazionali, su base culturale e etnica...); di rappresentare nelle transizioni (transizioni dei lavoratori da un posto all'altro, da una condizione lavorativa a un'altra, da una condizione lavorativa a una non lavorativa, e viceversa...); di aumentare e sviluppare il proprio radicamento sul territorio, su cui si aprono molte opportunità.

Quest'ultimo è un dato che caratterizza il modello italiano di azione sindacale, rispetto a altri. Lo Spi e in generale il sindacalismo dei pensionati con la loro negoziazione o concertazione sociale, cui sempre più si affiancano le strutture confederali, ne sono un esempio. Altri positivi aspetti peculiari sono l'azione negoziale delle parti sociali nei distretti, nei territori; l'azione mutualistica legata agli enti bilaterali come nel caso dell'artigianato; l'azione sul terreno sociale e del welfare quale spazio legato al mondo del lavoro, ma che va oltre le attività produttive dentro i luoghi di lavoro. Da questo punto di vista, l'ultimo contratto collettivo dei meccanici appare particolarmente interessante, dal momento che introduce nella categoria per così dire 'più tradizionale', più esemplificativa di un modo un tempo consolidato e vincente di rappresentare il lavoro, una nuova apertura a altri temi sociali di interesse per i lavoratori. Andrà naturalmente visto come la novità potrà evolversi, con quali esiti. Ma di per sé è già segno di capacità del sindacato di riorganizzare, riadattare, trasformare dall'interno il comportamento in funzione di ciò che sta cambiando all'esterno.

Non va infine dimenticata l'organizzazione sindacale degli extracomunitari. Non ne abbiamo forse consapevolezza, ma noi siamo fra i paesi in cui l'organizzazione e l'azione sindacale per i lavoratori immigrati, pur con tanti limiti, è fra le più consolidate in Europa. Studi comparativi con altri paesi, anche considerati avanzati in proposito come l'Olanda, hanno dimostrato una capacità di presenza del nostro sindacato

nel mondo degli immigrati estremamente più ampia, più puntuale, quotidiana, di quanto normalmente si potrebbe pensare.

In definitiva, si può dire che, oltre a ciò che *normalmente* si fa, il sindacato italiano, in particolare il sindacato a livello locale, di fatto si trova già a essere coinvolto in una serie di azioni, di iniziative, che, considerate nel loro assieme, mostrano quanto la presenza del sindacato – di tutte le strutture, ai vari livelli, quella dei pensionati, delle categorie, del sindacalismo confederale – abbia assunto caratteristiche assai diversificate, proprio come oggi deve essere in un mondo estremamente articolato e vario.

Si possono riassumere tali azioni e iniziative come nella **tavola 1**, che permette di classificare le varie attività svolte al di fuori dei luoghi di lavoro, sul territorio. Non è possibile ora entrare nei dettagli. Va però detto che la tavola è costruita attraverso la combinazione di due dimensioni. La prima (l'asse verticale nella tavola) riguarda la logica con cui il sindacato agisce: se

per propria iniziativa unilaterale, oppure attraverso il negoziato con delle controparti, oppure attraverso la partecipazione e la cooperazione in iniziative o spazi assieme a altri. È una tripartizione dell'azione sindacale che si rifà alla riflessione sul sindacato iniziata in Inghilterra molto tempo fa dai coniugi Webb, che osservavano come il sindacato possa appunto agire unilateralmente, o negoziare, o cooperare con altri. L'altra dimensione (l'asse orizzontale) indica nei confronti di chi, di quali controparti, il sindacato agisca. Naturalmente il sindacato cerca sempre di agire a favore o in rappresentanza dei lavoratori: ma rappresentandoli di fronte a chi? Lo può fare nei confronti delle imprese, nei confronti dei governi e delle istituzioni, o di altri attori.

Incrociando queste due dimensioni si ottengono nove caselle, che corrispondono a altrettanti modi in cui il sindacato può agire al di fuori dei luoghi di lavoro, come di fatto già sta facendo. Nelle caselle superiori rientrano le iniziative

Tavola 1 - TIPI DI INIZIATIVE E PRATICHE DEL SINDACATO A LIVELLO TERRITORIALE A SECONDA DELLA LOGICA E DEGLI OBIETTIVI DELL'AZIONE

A favore dei lavoratori in relazione a:

		<i>Imprese, datori lavoro</i>	<i>Governi locali, istituzioni</i>	<i>Entrambi, altri</i>
Logica d'azione	<i>Iniziativa unilaterale, protezione diretta</i>	1 Offerta di servizi a lavoratori (dipendenti e non) su temi di mercato del lavoro e economici, diritti	2 Costituzione di uffici specializzati su pratiche burocratiche e di politiche pubbliche	3 - organizzazione di spazi di consultazione/ discussione - costituzione di servizi territoriali multi-funzionali
	<i>negoziato</i>	4 Contrattazione collettiva a livello locale, territoriale	5 Negoziazione 'sociale' del welfare	6 Patti territoriali
	<i>participation, cooperation</i>	7 Partecipazione a enti bilaterali sindacato-imprenditori	8 Partecipazione a commissioni/ comitati costituiti dalle autorità locali su problemi sociali	9 Coinvolgimento in strutture e istituzioni locali tri/ multi-partite

promosse unilateralmente dal sindacato per fornire ai lavoratori informazioni, consulenze, assistenza nei confronti di aziende e istituzioni. Nelle caselle intermedie rientrano le attività negoziali sul territorio: con le associazioni degli imprenditori, ad esempio su uno o più temi di interesse generale che riguardano in modo trasversale lavoratori di una stessa area; con le istituzioni e le amministrazioni locali, come nella negoziazione sociale; con una molteplicità di attori nel caso dei patti tripartiti o a altre azioni concertate multilaterali - attività "di moda" un tempo, ma che ancora continuano a emergere, per iniziativa soprattutto di attori locali dal basso, anziché indotte da politiche pubbliche dall'alto. Nelle caselle inferiori troviamo l'ampia categoria dei comitati, delle commissioni congiunte, degli enti bilaterali, cui il sindacato partecipa con categorie diverse di attori con compiti di gestione congiunta in svariati campi di programmi di protezione sociale, di welfare, di servizi che integrano o si aggiungono ai programmi pubblici, o in cui essi cooperano con le istituzioni pubbliche secondo una logica di *governance* aperta all'apporto dei rappresentanti degli interessi.

Qual è il senso di queste osservazioni? È un invito a considerare con attenzione il fatto che da noi il sindacato, contrariamente a molte visioni nostalgiche o pessimistiche, sta facendo assai più di quanto solitamente non si creda e conservi una non comune solidità organizzativa. Com'è noto, il tasso di sindacalizzazione continua in Italia a essere elevato, soprattutto se lo si confronta con quanto è avvenuto negli ultimi tempi negli altri paesi europei. E il riferimento qui non è alla Francia, che da sempre ha un tasso di sindacalizzazione molto basso, ma alla Germania, all'Olanda, al Regno Unito, alla Spagna. Il nostro paese ha un tasso di sindacalizzazione inferiore solo a quello dei paesi scandinavi e del Belgio, in cui i sindacati godono di particolari facilitazioni istituzionali nel rapporto con i rappresentanti, dal momento che amministrano i fondi della disoccupazione, e che peraltro lamentano una diminuzione degli iscritti negli ultimi anni. Al contrario, in base ai dati dichiarati dalle confederazioni, il sindacato da noi avrebbe addirittura aumentato il numero degli

iscritti a partire dalla crisi economica.

Inoltre, la copertura contrattuale del sindacato è da noi straordinariamente ampia. La nostra ricerca sulla piccola impresa, basata su un ampio campione estratto casualmente di aziende micro e piccole, ha rivelato che la quasi totalità dichiara di applicare un contratto collettivo. Occorre naturalmente vedere come esso venga applicato. Ma che sostanzialmente tutti facciano riferimento a un contratto è qualcosa di singolare, che ha ben pochi eguali in Europa.

Con ciò non si vogliono sottovalutare i limiti del sindacato oggi. Uno a mio giudizio è il ruolo troppo limitato svolto dal sindacato sul terreno del mercato del lavoro. Occorrerebbe con molta determinazione svolgere un ruolo forte nello sviluppo di politiche attive del lavoro; vale a dire di politiche in grado di dare tutela e sostegno reali ai lavoratori di fronte ai molteplici cambiamenti cui sono soggetti e alle conseguenze delle loro continue transizioni sul mercato del lavoro.

In definitiva, a me sembra che rispetto a quel modello "glorioso" di sindacato che molti di noi hanno conosciuto, a quel particolare modello che tendiamo a considerare *il modello* di presenza del sindacato, ma le cui condizioni di sviluppo sono venute meno, la situazione attuale sia caratterizzata da molti segnali di un cambiamento emerso a poco a poco, in modo informale, spesso non riconosciuto e spesso un po' strisciante, che però è già in parte in atto e che presenta tratti molto interessanti.

Dovremmo tutti esserne maggiormente consapevoli, poiché non è certo positivo che di queste cose si accorgano gli studiosi mentre non se ne rendano sufficientemente conto i sindacalisti, cui compete la responsabilità dell'azione, e cui compete l'attività, fondamentale nei periodi di incertezza e cambiamento sostenuto, di osservazione, monitoraggio e valutazione dei risultati, in modo attento e costruttivo. Poiché occorre saper imparare anche dagli errori, come diceva Luciano Lama.

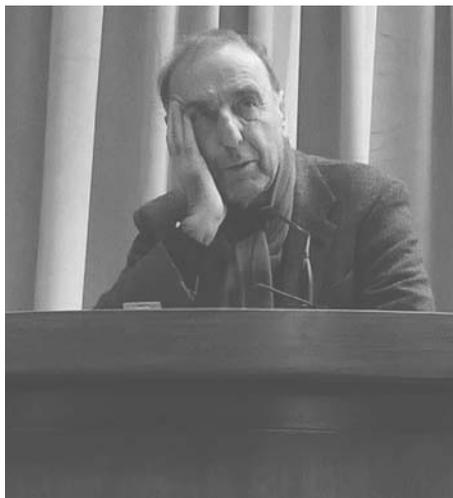
Forse Lama, di fronte ai cambiamenti che ci sono stati, ne darebbe una lettura costruttiva, aperta, con realismo e un pizzico di ottimismo, allo sviluppo e consolidamento di un nuovo modello d'azione per il sindacato. ■

PERCHÉ LO CHIAMARONO UOMO PESCA

Bruno Ugolini *Giornalista per molti anni al quotidiano L'Unità*

Ricordare Luciano Lama, qui a Brescia, la mia città natale, dove ho cominciato la mia professione di giornalista ancora negli anni '50, è per me davvero emozionante. Qui ho conosciuto e frequentato numerosi dirigenti sindacali straordinari. Da Ilario Tabarri a Gianni Savoldi nella Cgil a Franco Castrezzati nella Cisl. E poi via via Angelo Negroni, Dolores Abbiati, Luigi Morchio, Pio Galli, Claudio Sabbatini, Gastone Sclavi, i fratelli Torri, Aldo Rebecchi. Nonchè quel Giovanni Foppoli a cui avete dedicato un premio importante. Così come sempre a Brescia, come direttore di un settimanale del Pci che si chiamava *La verità*, accanto a Guido Frassinetti e come corrispondente dell'Unità ho avuto modo di intervistare segretari generali della Cgil come Agostino Novella e poi Luciano Lama e Bruno Trentin.

Ho approfondito poi la conoscenza con Lama durante l'autunno caldo, durante la svolta dell'Eur e in molte altre occasioni. Aveva una grande qualità: sapeva farsi capire da tutti, sapeva abbandonare il cosiddetto *sindacalesco*, un linguaggio spesso tecnico o burocratico. I suoi discorsi, i suoi interventi non volevano essere percepiti solo dai gruppi dirigenti sindacali, o dai dirigenti di partiti e governi. Oggi potrebbe essere considerato davvero un *grande comu-*



nicatore. Lo si capisce bene anche vedendo come ancora ai nostri giorni egli venga citato, usato, spesso strumentalmente, da commentatori di ogni fede. Magari per cercare di contrapporlo agli attuali dirigenti della Cgil. Chi lo ha conosciuto bene può capire che egli, anche se magari persuaso di evidenti ritardi ed errori del movimento sindacale, non avrebbe mai avallato un'ope-

razione di discredito nei confronti di un'organizzazione, la Cgil, con la quale manteneva un legame enorme, anche quando aveva imboccato altre attività.

Era stato definito, da Walter Tobagi, il giornalista del *Corriere della Sera* vittima delle Brigate Rosse, in un libro del 1980 (*Che cosa contano i sindacati*, Rizzoli) come "l'uomo-pesca", il rivoluzionario riformista. Un paragone singolare ma efficace. Per capire l'uomo e il dirigente. Per spiegare questa metafora Luciano Lama si rifaceva alla sua terra, l'Emilia Romagna, terra, appunto, di rivoluzionari-riformisti che non avevano aspettato di entrare in una fatidica stanza dei bottoni per tentare di cambiare le cose. Un sindacalista moderato, dicono ancora oggi, magari per accusare di massimalismo i suoi eredi. Davvero moderato? Spiegava, appunto Lama: "C'è gente come la pesca: tenera di fuori e dura di dentro. C'è gente come la noce: dura di fuori

e tenera di dentro. Io cerco di essere come la pesca”. Una parabola che era anche un’invettiva nei confronti di tanti che anche nel sindacato, predicavano la lotta per la lotta, disdegnosi di trattative, accordi e compromessi, per poi essere ad un certo punto costretti a franare e firmare la resa, duri e fragili come le noci. Non a caso l’Avvocato di Torino, Gianni Agnelli, dirà di lui che stimava e rispettava: “È un animale addestrato al combattimento”.

Io l’ho conosciuto, la prima volta, in una vacanza al mare nei primi anni ’60. Era in compagnia della moglie e delle sue due allora bambine. Ricordo un suo commento aspro a un editoriale de *L’Unità* che poneva come obiettivo “l’abolizione del profitto”. Un obiettivo davvero, come dire, un po’ troppo avanzato, anche alla luce dei risultati di vicende svoltesi in altri paesi. L’ho ben presente poi, Luciano, qualche anno più tardi, nel giugno del 1969 al congresso Cgil di Livorno. Quando prende la parola con la sua voce tonante, il suo portamento aitante (“Il più bello dei marxisti famosi” aveva scritto *Epoca*), dopo Vittorio Foa e pone nel discorso una potente carica di ottimismo nei confronti di un possibile progetto di unità sindacale. È una scelta audace, in un clima sindacale dove ope-

ravano forti divisioni politico-ideologiche. Una scelta diversa da quella operata nella relazione dal misurato e paziente Agostino Novella. È stato questo un tratto della personalità di Lama: la capacità di abbandonare antiche certezze, per abbracciare strade nuove. Era stato così quando, allievo di Di Vittorio, non aveva esitato, nella riflessione sulla sconfitta alla Fiat negli anni 50, a intraprendere la strada del “ritorno in fabbrica”, attraverso la contrattazione aziendale, indicata da Di Vittorio, Foa, Trentin. Senza per questo mai tagliare il cordone ombelicale con quella concezione-madre che lo accompagnerà per tutta l’esistenza. Dirà nel 1974: “In Italia un sindacato che non faccia una politica per i disoccupati e che non li consideri parte di se stesso è, necessariamente, un sindacato non unitario e non di classe”.

L’ho visto in altri momenti delicati e difficili, come durante la rivolta per le pensioni, nel febbraio del 1968. Io facevo un po’ la spola tra via delle Botteghe Oscure dove c’era, nel palazzo del Pci, l’ufficio di Ferdinando Di Giulio (responsabile del dipartimento che si occupava dei problemi del lavoro) e la sede sindacale di Corso d’Italia. Ed ecco Luciano Lama, intento ad ascoltare, a polemizzare, a preparare la tradu-



Giugno 1986, Festa de L’Unità delle fabbriche

zione della spinta di base in uno sciopero generale indetto per il 7 marzo. È lo stesso Lama che rivedremo in tante altre occasioni, come quando fa sua la battaglia per l'elezione dei consigli di fabbrica in tutti i luoghi di lavoro; come quando firma con Agnelli l'accordo sul punto unico di contingenza; come quando cerca di spiegare che la cosiddetta politica dell'Eur non è solo una mossa sacrificale, bensì un'occasione di trasformazione; come quando affronta gli studenti all'università di Roma nel 1977; come quando parla agli operai di Mirafiori nel 1980 per tentare di convincerli che 35 giorni di lotta hanno un epilogo doloroso, ma accettabile; come quando difende in TV, polemizzando con il caro amico e compagno Ottaviano Del Turco, un referendum sulla scala mobile che non aveva condiviso... È lui, l'uomo-pesca, morbido fuori, duro dentro.

Quella che Luciano Lama lascia è una concezione pragmatica del sindacato. La sua polemica è stata sempre rivolta nei confronti di chi vedeva il ruolo del dirigente sindacale solo come quello del raccogliitore delle istanze della base. Noi non siamo una specie di "sindacato-spugna" diceva. E continuava: "La funzione del sindacato si risolve in una serie di lotte, ma anche di compromessi successivi. Ogni lotta finisce di necessità con un compromesso... Il sindacato più forte è quello che fa l'accordo migliore...". Spesso alcune sue affermazioni categoriche piombavano come acqua gelida sulle platee dei quadri sindacali. Come quando nel congresso della Camera del Lavoro di Milano, nel 1973, ebbe a dire: "Un'azienda fallita non è socialista: è solamente un'azienda chiusa".

Spesso Luciano Lama è stato visto quasi in contrapposizione con altri dirigenti della Cgil, come Sergio Garavini e Bruno Trentin, considerati alla sua sinistra. Eppure Bruno Trentin ha saputo dare un giudizio complessivo sull'uomo al quale era stato accanto per tanti anni, con queste parole: "Molte cose ci hanno diviso durante la sua direzione della Cgil e dopo; e certamente le nostre ansie erano diverse. Ma egli resta il dirigente migliore che la Cgil poteva esprimere nel lungo periodo della sua reggenza e ha segnato una parte importante della nostra vita. Certamente della mia".

E c'era anche in questa riflessione una risposta a chi soleva definire Lama come un riformista *moderato*. Diceva infatti Trentin: "Non c'è dubbio che, nella sua passione civile per combattere le *ingiustizie* che feriscono il mondo del lavoro, come lui lo percepiva e lo conosceva, con una visione molto datata, e nella sua pervicace ricerca del dialogo e dell'intesa, c'era, più che il classico cliché del riformista moderato, l'ansia di fare assolvere al movimento operaio e al sindacato un ruolo egemonico nella difesa della democrazia e nella costruzione dell'unità nazionale. Di qui la sua angoscia di non essere *tagliato fuori* dal cambiamento, di non essere marginalizzato dalle trasformazioni in corso e di garantire in ogni circostanza al sindacato un ruolo da protagonista e non da spettatore". Sono parole che meglio di altre possono far capire l'eredità di Luciano Lama. Anche in questa nostra epoca assillante in cui il ruolo del sindacato è spesso negato e il sindacato stesso stenta a ricostruire una sua identità, adeguata ai nuovi tempi. E magari si innalzano, a fini di parte, i ritratti, appunto, di Lama, come quelli di Berlinguer o Pertini o di altri che hanno fatto grande la sinistra italiana. Ma i pensieri di Luciano Lama, le sue idee, possono comunque risultare utili per ritrovare fiducia e speranza in un rinnovamento costruttivo. Per non essere *tagliati fuori*. Per poter dire: la Cgil è stata qualcosa di grande e può tornare ad esserlo. E possiamo forse guardare così con qualche speranza in più l'anno che viene. Abbiamo visto molti ripensamenti tra chi considerava il sindacato un ente inutile da rottamare, così come avrebbero dovuto essere rottamati i contratti nazionali. Le intese raggiunte per i pensionati, gli accordi con artigiani e Confindustria, il contratto dei metalmeccanici conquistato, possono aprire una fase nuova. Sarà certo un 2017 colmo di incognite dopo il durissimo scontro referendario. Ma la lezione di Luciano Lama, le sue fiduciose sicurezze potranno aiutare. Come quelle racchiuse in questo suo monito nell'ultimo discorso alla sua Cgil nel 1986: "Non abbiate mai paura delle novità, non rifiutate la realtà perché vi presenta incognite nuove e non corrisponde a schemi tradizionali magari profondamente radicati in voi. Non rinunciate alle vostre idee". ■

Conclusioni

IL SINDACALISTA CHE PARLAVA AL PAESE

Stefano Landini *Segretario generale Spi Lombardia*

Confesso anch'io, come hanno fatto tutti gli intervenuti, d'essere un po' emozionato per essere qui in questa occasione, a questo appuntamento del Premio Foppoli che rappresenta un evento significativo per lo Spi di Brescia e, se mi permettete, anche per lo Spi di tutta la Lombardia. Sono poi emozionato perché la discussione odierna è legata a un compagno che, per quel che mi riguarda, rappresenta il punto massimo di condivisione e di appartenenza con la mia storia sindacale.

Ringrazio Pierluigi Cetti e lo Spi di Brescia per avermi concesso l'onore di essere qui a rendere omaggio a Luciano Lama.

Per me, oggi, è come prendere una boccata d'ossigeno. Gli interventi che si sono succeduti, così interessanti ed esplicativi, più che portarci indietro nel tempo hanno riconfermato come sapere da dove veniamo non sia una variabile indipendente dal dove vorremmo andare.

Luciano Lama ha rappresentato per la mia generazione, noi giovani protagonisti di quelle lotte alla fine degli anni '60 e degli anni '70, il punto di riferimento quotidiano, un segretario generale che ogni giorno sapeva parlare al no-



stro popolo senza dimenticarsi, contemporaneamente, di parlare al Paese.

Lama con l'andare degli anni si era conquistato stima e autorevolezza anche fra i nostri avversari politici e sociali. Conservo gelosamente un ricordo personale: il 5 gennaio del 1985, quando neanche trentenne, da segretario della Fiom, accolli Lama alla Franco Tosi, la mia fabbrica, per l'annuale commemorazione della deportazione da parte dei nazisti dei

membri della Commissione interna, un episodio significativo della lotta partigiana dell'alto milanese, che costò la vita ai capi del sindacato di quella fabbrica.

Lama rimase con noi per due giorni e fu anche l'occasione per conoscerne il lato umano. Mi ricordo la sera passata con i compagni, si era fatta un'assemblea più che una cena, e alla fine c'erano state quelle partite a scopa in cui ha fatto fuori tre o quattro compagni, in ultimo giocò in coppia con mio padre, si conoscevano dai tempi della Resistenza e anche perché mio padre era stato segretario della Camera del lavoro e frequentava l'ufficio fabbriche del Pci – adesso sarebbe una bizzarria, ma una volta i partiti avevano gli Uffici fabbriche. Prima di giocare la rivincita fecero

una ristretta tra di loro perché Lama voleva capire se i segni che si fanno a scopa in Lombardia fossero uguali a quelli che si fanno in Emilia Romagna, capito che i segni erano uguali si sono messi d'accordo e li hanno stesi tutti. E poi la discussione sul calcio, tifava Juve, e questa è la dimostrazione che nessuno è perfetto! E rispetto questa passione mi ricordo che un compagno più giovane – mostrandosi un po' intellettualmente staccato dalle vicende umane e dal calcio – disse: "io non capisco niente di calcio", e Lama gli rispose, lasciandolo un po' di stucco: "devi essere un bravo sindacalista perché non so al lunedì cosa dici agli operai".

Credo che queste cose abbiano avvicinato maggiormente a tutti noi la persona, Lama stette con noi due giorni. Ci fu l'assemblea generale nel capannone dove si montavano le turbine, cinquemila persone stipate ad ascoltare il capo della Cgil, e il giorno dopo, alla Termozeta di Parabiago, fabbrica in procinto di essere occupata come ultimo gesto estremo prima della paventata e avvenuta chiusura. Una fabbrica tutta di donne, dove la Cgil contava il 70 per cento delle adesioni.

Mi ricordo che Lama, con tutte le cautele, nonostante fosse il capo della Cgil, mi sconsigliò, dopo che gli avevo spiegato la situazione, di buttarci sull'oltranzismo dell'occupazione, io sapevo che aveva ragione, ma eravamo arrivati a un punto di non ritorno.

Qualche settimana dopo, in una notte che sembrava tranquilla, la polizia, con metodi piuttosto spicci, forzò il blocco dei lavoratori delle fabbriche vicine e delle donne della Termozeta. Ricordo che prendemmo un sacco di botte, una sconfitta, non la sola, del resto, ho appreso in quell'occasione la lezione di quello che sei anni prima era avvenuto davanti ai cancelli di Mirafiori; quei trentacinque giorni costituirono una delle lotte più lunghe e generose, ma furono la riconferma dell'estraneità della lotta a oltranza nell'esperienza delle lotte del sindacato confederale italiano.

Berlinguer davanti ai cancelli e quel motto: "o molla la Fiat, o molla la Fiat" non furono abbastanza per arginare l'egemonia che la Fiat stessa ebbe sui lavoratori, quei 40mila quadri e impiegati che si schierarono con Romiti e, per la prima volta, manifestarono la propria opposizione nei confronti del sindacato accusato di rigidità

e di eccessiva intransigenza. Il sindacato dovette sospendere lo sciopero generale programmato, la Fiat convertì i licenziamenti in cassa integrazione a zero ore per tre anni per 23mila dipendenti. Per la Cgil, in particolare, si aprì il problema della rappresentanza e della rappresentatività del sindacato nei confronti delle alte professionalità. Parole d'ordine come aumento uguale per tutti, lo stesso punto unico di contingenza, subirono una rivisitazione critica di fronte a un marcato appiattimento dei salari che dava in mano ai padroni i superminimi con i quali, unilateralmente si pagavano le professionalità e si fidelizzavano quei lavoratori alle politiche aziendali.

Era il gradualismo, il passo dopo passo, il negoziato, la mediazione, quest'ultima indispensabile. Se non c'è mediazione non c'è accordo, a meno che l'accordo non lo fai alla mattina con quello che davanti allo specchio si lava la faccia. Una pratica che definirei con una parola, che non ho mai trovato limitativa o peggio sminuente, la chiamerei *riformismo*, il riformismo non è uno zizzare fra le tattiche, non è l'accontentarsi di quello che ti danno qualunque sia, il riformismo non è la destra della sinistra, come si scimmietta ancora nella nostra organizzazione. I riformisti per essere tali almeno hanno un progetto a medio termine e, ancor di più, un progetto generale, ma sanno, avendo superato la malattia infantile, che l'obiettivo da raggiungere non sta in un campo neutro.

Occorre, si direbbe, e me ne scuso per quelle persone suscettibili, usando parole antiche, mettere in campo i rapporti di forza, o ancor più, vincere sul terreno dell'egemonia.

I riformisti sanno, ce l'ha insegnato Luciano Lama, che l'unità non è una variabile indipendente sulla strada delle conquiste sociali e politiche. La linea dell'Eur approvata nel febbraio del '78 da una assemblea di 1.500 delegati, sancì un grosso passo in avanti, forse troppo grosso, verso una politica sindacale che incominciava a farsi carico di materie come la spesa pubblica, gli investimenti, i salari, la flessibilità del lavoro, la priorità della lotta all'inflazione, la riforma politico/economica, la centralità del Mezzogiorno, per una piena occupazione, per una politica fiscale, per la finanza pubblica. E tutto questo come prioritario rispetto agli stessi aumenti salariali.

L'autonomia e l'unità del sindacato hanno rappresentato, a mio parere, i cardini dell'agire di Luciano Lama. Come non ricordare il periodo della Federazione unitaria dopo gli anni delle grandi lotte operaie e l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, che sancirono l'ottenimento di quei diritti per cui avevamo combattuto e lottato per decenni. Nel contempo, in quegli anni, si seppe guardare agli interessi generali del Paese, erano gli anni dell'austerità, della crisi petrolifera, delle domeniche a piedi, dell'inflazione a due cifre che colpiva il tenore di vita dei lavoratori e dei pensionati. Con la sua autorevolezza Lama fece comprendere al mondo del lavoro che la necessità di risanare il Paese era uno degli obiettivi primari del movimento sindacale.

Sono trascorsi vent'anni dalla sua morte, ora viviamo nell'era dell'industria 4.0, della flessibilità, del mondo precario in cui spesso e volentieri viene negato ai nostri figli e nipoti un futuro degno delle loro aspettative e di quelle dei loro genitori. Negli anni della più lunga crisi economica del secondo dopoguerra, la forbice delle disuguaglianze si è allargata come non mai.

La Cgil ha messo in campo una proposta per una nuova *Carta dei diritti del lavoro* in grado di dare risposte ai protagonisti del nuovo lavoro, a quei giovani che oggi, o sono esclusi, o sono costretti a un lavoro malpagato nel quale spesso non esiste nessun diritto.

Questo non è un Paese in cui tutto va mantenuto così com'è, no, proprio no. Al sindacato non spetta il compito di organizzare la politica, non c'è nessun illusorio partito della Cgil da far balenare, al sindacato spetta il ruolo di incalzare, di proporre e semmai, nella nostra autonomia, di negoziare risposte che sappiano spostare in avanti una politica che si rialfabetizzi con il lavoro.

A volte manca una sezione, un luogo dove confrontarsi senza parlarsi addosso, guardandoci in faccia senza indicare il nemico di turno al primo *mi piace*. Nella crisi molteplici sono state le scorciatoie, l'illusione del si salvi chi può, o peggio del chi ce la fa è bravo, e degli altri chi se ne frega. Certo una pesante crisi economica, ma anche una crisi di identità e di valori e in una situazione così esposta alla disgregazione sociale, il rispetto della rappresentanza collettiva, non confondendo ruoli e parti del tavolo in

cui si è seduti, diventa un pezzo di merito.

Se non ci si riconosce si innesta un processo sterile di rivendicazione di ruoli e al merito non ci si arriva quasi mai o ci si arriva con un clima inquinato da rincrescimenti e da qualche ripicca di troppo che, soprattutto in fasi come queste, sarebbe utile lasciare a latere. Più che spaccare il Paese in due servirebbe un nuovo patto di cittadinanza, servirebbe un nuovo compromesso sociale e, per fare questo, occorrerebbe declinare il Paese al plurale favorendo il noi a discapito dell'io. I meccanismi decisionali della politica sono apparsi opachi, spesso fuori tempo massimo, mentre il tempo oggi diventa un fattore che condiziona anche il merito delle scelte.

Lo Spi, l'attività prevalente che in questi anni svolge qui, in Lombardia e da altre parti, è quella della supplenza non cercata con la funzione di ricucitura del tessuto sociale strappato da più parti.

La straordinaria partecipazione popolare al referendum ci impone un rispetto del responso in tutti i casi, cercando di capirne le ragioni, a partire da quelle di merito sui quesiti sottoposti al voto e da quelle, certo non marginali, che con la difesa della Costituzione Repubblicana nulla avevano che spartire.

Io credo che nella Cgil siamo tutti insieme a coloro che hanno liberato il nostro Paese dal nazifascismo; nessuno di noi non è interessato a una sana e robusta Costituzione, basata su istituzioni riconosciute e amiche.

Noi, nonostante la carta d'identità, cerchiamo di capire il nostro tempo e cerchiamo di essere fedeli anche così ai nostri valori fondamentali, ecco perché sollecitiamo i nostri interlocutori e noi stessi a una gara di innovazione sociale, per non essere solo dei notai in corso che assistono al disimpegno delle funzioni pubbliche nell'erogazione e nel finanziamento dei servizi.

Lama, nel suo discorso di saluto, ci invitò a cercare strade e a difendere le nostre idee, ma anche a essere capaci di cambiarle di fronte a idee migliori, poi ci pose una condizione e cito testualmente: "*fatelo, ditelo ai lavoratori, un sindacalista è un uomo come gli altri, lo capiranno e se avrete un rapporto con loro, saranno con voi*".

Io rivendico allo Spi una coerenza su questo insegnamento, abbiamo recentemente fatto 480



assemblee in Lombardia, non sono state le altre categorie che le hanno fatte con noi per valorizzare questo accordo. Se neanche andiamo dai lavoratori e dai pensionati quando abbiamo uno straccio di accordo, io mi domando: “quando ci dobbiamo andare?”. E se continuiamo a tralasciare il tempo di andare dai lavoratori, la domanda: “dove siete stati fino ad adesso?” ce la faranno e, quel giorno, non prenderemo sicuramente gli applausi.

Rimane oggi di attualità l’incompiuto del nostro rapporto con la politica.

Qualche settimana fa, attirandoci gli strali del mondo, in tempi non sospetti, abbiamo promosso una iniziativa a Milano come Spi regionale dal titolo *Dopo il 4 c'è il 5*. Qualcuno direbbe che bastava guardare il calendario, ma la nostra preoccupazione, oggi, paradossalmente è accentuata perché qualcuno che rimetta insieme i cocci di questa sinistra malandata, dovrà pur esserci.

Abbiamo invitato Pisapia perché nei momenti di difficoltà le carte di identità a volte ti possono dare una mano e quell’esperimento, che dal 2011 al 2016, ha ben governato Milano, con il centrosinistra allargato o meglio ancora con la sinistra-centro, ci pareva fosse un impegno per ricomporre le fila verso quello spirito originario che dette vita all’Ulivo.

Noi non siamo per il *volemosse bene*, la battaglia

politica è salutare, lo è soprattutto se non determina quel politicismo indigeribile. Come, dove ripartire per costruire una alleanza riformista in grado di vincere le sfide elettorali?

Se uno vuole capire com’è realmente la società non ci sono solo gli studiosi, c’è anche un dato un po’ empirico: basterebbe presentarsi una mattina e stare una settimana in una delle 230 leghe dello Spi in Lombardia, basterebbe andare in uno di quei 1131 punti su 1500 comuni dove ogni mattina si apre una sede e lì è una lega, una sede della Cgil. Noi lì ci sporchiamo le mani tentando di aiutare le persone e tentando di guardare l’Italia com’è, non c’è bisogno di andare in Michigan per imparare queste cose.

Come possiamo pensare che cambiando la vita delle persone non cambi insieme anche il modo di pensare, di votare, di guardare al futuro? Come facciamo a non capire che la priorità della sinistra sta tra quelle persone e in quella famiglia dove si deve scegliere se mandare un figlio all’Università o meno, in quella famiglia dove la spesa per la cura dei denti del figlio più piccolo è un lusso che sballa il bilancio familiare? In quella famiglia ci deve stare una proposta che la sinistra deve fare, perché Trump nasce anche lì.

La cosa strabiliante è che un miliardario dai valori improbabili, diventi paladino della domanda di giustizia o della semplice ribellione del mon-

do degli ultimi e dei penultimi. Il tema della lontananza dal comune sentire delle tradizionali categorie sociali, che per un secolo si sono identificate nelle politiche sociali delle forze di sinistra, riguarda anche noi che viviamo e operiamo nella più grande regione ricca del nostro Paese.

Sin dagli anni '90, bastava rileggere le prime ricerche sull'insediamento sociale della Lega Nord in Lombardia, abbiamo compreso come nel nostro mondo fosse presente questo fenomeno che nasceva dalle paure legate ai primi flussi di immigrati o dalla delegittimazione di una classe politica percepita dai più come incapace e corrotta.

A costo di apparire un inguaribile romantico, io penso che si debba riprovare a ripartire dal centro sinistra, senza nascondervi l'assoluta controtendenza rispetto alla quotidianità di questa indicazione.

Luciano Lama è un padre della Cgil, lo è nell'immaginario collettivo della nostra organizzazione, lo è nella storia della sinistra di questo Paese, ed è sempre stato un protagonista in ogni luogo di direzione in cui si è trovato. La sua storia – qui ben descritta e vi ringrazio veramente per averla tracciata come avete fatto voi – è stata straordinariamente intensa, grandi conquiste ma anche una storia segnata, come la storia del nostro Paese, da drammi e difficoltà.

Lama ha diretto la Cgil negli anni del terrorismo, ha mobilitato il sindacato in difesa della democrazia, ha tracciato con nettezza i confini non permettendo mai di smarrirsi.

Lama, come i padri della Cgil, è stato un uomo della Resistenza, della liberazione dell'Italia dal nazifascismo, della conquista della democrazia e delle sue regole, per dirla come Giorgio Amendola: "Lo Stato per essere cambiato – e noi lo volevamo e lo vogliamo cambiare – andava prima difeso".

Nessuna equidistanza verso l'illusione della lotta armata.

Il sacrificio di Guido Rossa nel gennaio '79, ucciso dalle B.R. a Genova mentre si reca a lavorare all'Italsider dove era tra i capi della Cgil, l'uccisione di un operaio, di un delegato comunista, servì a smascherare, se ce ne fosse stato il bisogno, il disegno criminale di chi mirava a sovvertire le istituzioni democratiche. *Né con lo Stato,*

né con le Brigate Rosse, con questo slogan ambiguo quanto eloquente, si volevano coprire i cosiddetti compagni che sbagliano.

Guido Rossa fu un emblema di quel periodo, di quella strategia della tensione che insanguinò il Paese, che puntualmente entrava in azione con stragi e attentati alla vigilia degli appuntamenti cruciali, il tutto con la connivenza dei Servizi dello Stato deviati, autori di depistaggi. Il rapimento dell'allora presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, l'uccisione degli uomini della sua scorta, il 16 marzo del 1978, proprio la mattina in cui si stava recando a Montecitorio, dove Andreotti, presidente del Consiglio incaricato, avrebbe presentato il nuovo governo che includeva, per la prima volta nella storia della Repubblica, il Partito comunista nella maggioranza. Questi episodi deviarono il corso della storia politica del nostro Paese in maniera evidente. Tornando all'oggi ci troviamo impreparati ai cambiamenti.

Il '900 è finito e noi non ci sentiamo troppo bene, probabilmente per l'evoluzione, per i cambiamenti, questo scampolo di nuovo secolo si è meritato il titolo di *Secolo dell'inquietudine*. La rete, la rivoluzione digitale, sono state il detonatore del cambiamento, della sua accelerazione.

Nello Spi, nelle nostre assemblee, ogni tanto ci chiedono di spegnere il telecomando perché abbiamo bisogno di capire tutte queste notizie che circolano dalla mattina alla sera e avere il senso delle parole. Il furto delle parole spesso incide sulle scelte, scambiare gli addendi produce la varianza del risultato, lo abbiamo scritto nel nostro troppo poco valorizzato *Piano del Lavoro*, non è il mercato che crea lo Stato, spesso è vero il contrario.

Lo stato sociale, la qualità sociale, lo spread che preferiamo è anche un pezzo dell'economia, soprattutto se pensiamo al tema, troppe volte obbligato, dell'invecchiamento della popolazione, con tutto quello che questo comporta e che ci impone nella rivisitazione dello stato sociale.

Forse bisogna abbandonare la narrazione, sul racconto siamo fortissimi, per cimentarci nel cambiare gioco, nel dare aria alla manovra perché il caratterizzarsi solo per differenza non ha retto di fronte all'urto e alla persistenza della

crisi, sapendo che i tempi e l'occasione di riflessioni che abbiamo sono tempi preziosi.

Lo Spi ha scelto il territorio come luogo di reinsediamento, come spazio entro cui ricostruire un senso della presenza del sindacato confederale e negli anni della segreteria di Lama si sono compiute scelte – dalla previdenza, all'equo canone, al sistema sanitario nazionale – che hanno segnato fino ad oggi quello stato sociale che è messo sotto attacco in questi tempi della crisi. Il lavoro, per Lama, è interesse e scelta generale, ecco il perché della sua avversione costante verso tutte le forme di corporativismo. In ogni momento Lama ritenne che gli interessi del lavoro dovessero coniugarsi con il miglioramento della condizione generale.

La sinistra riformista dovrebbe riprendere il coraggio o la forza e la dignità di ragionare di questa visione. Ritornare nei luoghi delle nostre città, di fronte ai cancelli dove ci sono i luoghi di lavoro per ricostruire un dialogo e quella comunità con chi vuole una società migliore e non si rassegna a lasciare tutto in mano alle destre e ai populistici.

La sinistra di fronte a questa fase complicata non dovrebbe farsi del male rincorrendo il populismo da una parte e l'antieuropeismo dall'altra. Sarebbe grottesco che cercassimo la coperta di Linus nell'abecedario del '900, non ci sono ricette ingiallite con cui consolarsi, il tempo inedito non lo si affronta con un ritorno al passato. O la si smette di litigare e si torna a capire la società, o finirà male per davvero: la sinistra debole, divisa, vecchia, o peggio ancora, elitaria, è un fattore di crisi per se stessa. Ne abbiamo avute plurime risposte nella storia, sarebbe ora di svegliarsi prima che sia troppo tardi, e noi – a dispetto della carta d'identità – siamo interessati a progettare il futuro, anche il nostro.

Lo Spi è in campo, sentiamo di essere parte di questo progetto, ci mettiamo il nostro peso e anche un pezzo dell'autorità morale di uomini e donne che, nel secolo scorso, sono stati attivi protagonisti di uno straordinario cambiamento del nostro Paese elevando la condizione di coloro che noi rappresentiamo.

Sarei ipocrita se non confessassi di avere una ragionata nostalgia per la generazione di Luciano Lama, quella *qualità del legno* fatto certo da gran-

di segretari generali, non è più in produzione, non cerchiamolo, non ce l'hanno più nei magazzini. Quelle segreterie, dove insieme a Luciano Lama, penso ad alcuni, c'erano Agostino Marianetti, Sergio Garavini, Giacinto Militello, Fausto Vigevani, Donatella Turtura, Lucio De Carlini, Tonino Lettieri e non ultimo, il compagno Bruno Trentin.

Ha ragione Pierluigi, la loro assenza non può essere un alibi, ma a noi tocca il tempo dell'oggi e oggi dobbiamo fare i conti con questo.

La storia e l'insegnamento di Lama ci consegnano uno stile, una capacità di direzione che ci sprona a dare il meglio di noi stessi per poter ripetere con orgoglio: "noi c'eravamo, siamo stati quella Cgil lì, e Lama era il nostro segretario generale". Oggi lo abbiamo ricordato senza retorica, ma con un senso di forte appartenenza e quando, a tanti anni di distanza suscitati, ancora questi sentimenti, significa che hai speso bene la tua vita, e di questo a Luciano Lama sono grati i lavoratori e le lavoratrici, la sua e la nostra Cgil. E, soprattutto, ne è grata la collettività.

Il sindacalista che parlava al Paese ci ha insegnato a difendere e a far progredire gli interessi che rappresentiamo, e contemporaneamente a non smarrire l'interesse generale e il bene comune. La Cgil è ancora questa esperienza, una straordinaria esperienza oltre che politica anche umana, perché ha saputo parlare a tutti e a tutte. Così è un sindacato confederale e tanta parte di questa peculiarità la dobbiamo a dirigenti come Luciano Lama. Lo dobbiamo a quelli che tutte le mattine dedicano parte del loro tempo alla Cgil, a voi cari compagni e care compagne che siete le facce di tutti i giorni dello Spi.

Grazie per questa giornata che ha riconfermato le ragioni e il nostro ruolo, le ragioni del nostro stare insieme e di questa coesione. Ne avremo grande bisogno per affrontare i calendari inediti e impegnativi. Sono certo che quando il calendario propone delle date così importanti la Cgil saprà dare il meglio di se stessa e in questo impegno lo Spi non farà certo il comprimario.

Siccome il mal di schiena non parla, avere percorso un pezzo di strada può anche essere utile. Lo Spi è in campo, possiamo provare a essere coerentemente parte di questa nostra grande storia. ■

APPENDICE STORICA

■ **“QUESTI NOSTRI FRATELLI UCCISI PERCHÉ PROTESTAVANO CONTRO IL FASCISMO”**

Brescia, 31 maggio 1974

■ **“LA CGIL MI HA DATO LE RAGIONI PIÙ PROFONDE E GRANDI DI VITA E DI LOTTA”**

Roma, 2 marzo 1986

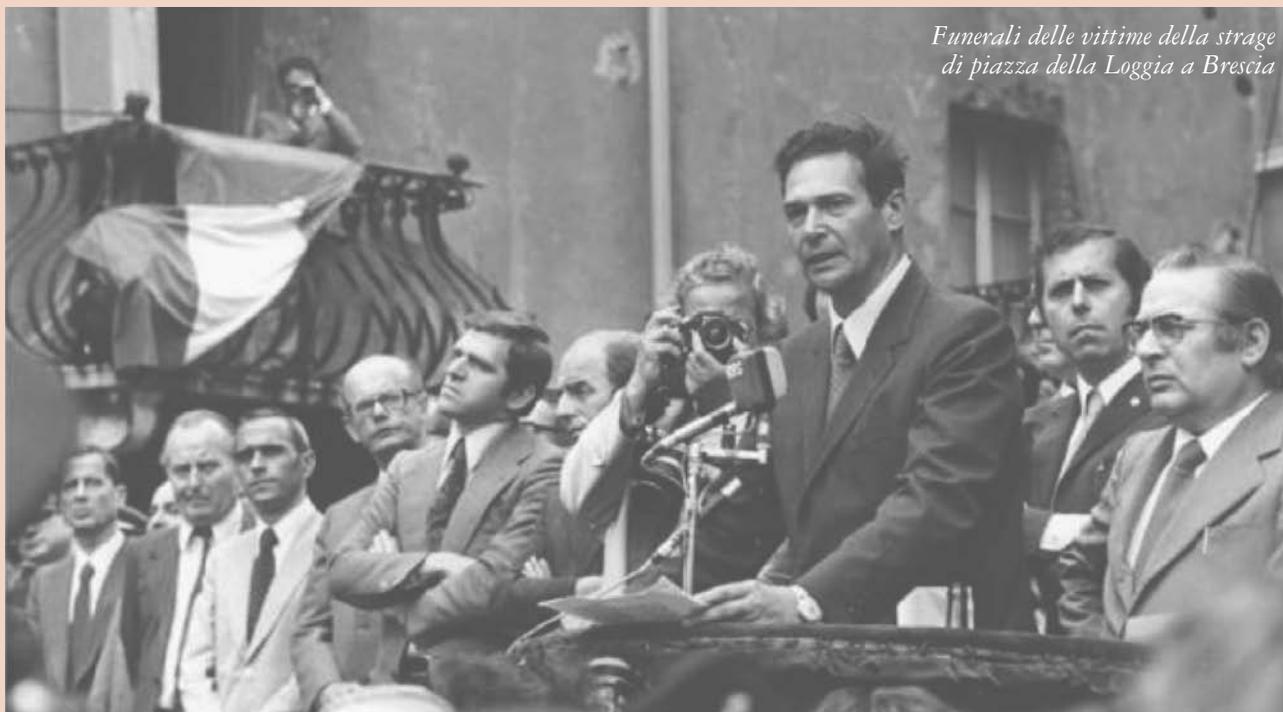


"QUESTI NOSTRI FRATELLI UCCISI PERCHÉ PROTESTAVANO CONTRO IL FASCISMO"

Le parole di Luciano Lama ai funerali dei caduti della strage di Piazza della Loggia

“Signor Presidente della Repubblica, Signor Presidente del Consiglio, dirigenti di partiti democratici, amici, compagni di Brescia, l’Italia dei lavoratori, l’Italia democratica è presente oggi qui a Brescia per dare il saluto estremo a suoi lavoratori e dirigenti sindacali, tre donne e tre uomini uccisi martedì in questa stessa piazza, dalla furia omicida di criminali fascisti. Questa strage di innocenti, di cittadini onesti, esemplari, costituisce l’ultimo anello di una catena che ha avuto inizio a Piazza Fontana nel ’69 e che in altre regioni d’Italia e in questa stessa provincia si è via via snodata in attentati, in fatti di sangue, in insulti allo spirito democratico e alla serenità del nostro popolo. Questi nostri fratelli sono stati uccisi perché protestavano contro il fascismo, perché volevano che a trent’anni dalla liberazione la vita democratica potesse svolgersi in Italia sulla base di principi costituzionali: difendevano la nostra libertà, la libertà degli italiani. Il loro sacrificio dimostra che i valori fondamentali della Resistenza non sono pienamente operanti in Italia. Il loro sacrificio denuncia una carenza drammatica della nostra democrazia: longanimità, incertezze, complicità, anche, che permettono al risorgente fascismo di rialzare la testa e di seminare lutti e stragi nel nostro Paese. Eppure le forze che vogliono difendere la Repubblica e le istituzioni sono grandi e vigilanti. Lo abbiamo visto l’altro ieri, nel corso delle imponenti manifestazioni svoltesi in ogni

città d’Italia durante lo sciopero dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil. I fascisti, i criminali sono isolati, raccolgono disprezzo e indignazione fra le masse lavoratrici, non riescono a seminare paura e confusione. Ma il consenso della popolazione italiana, la determinazione ferma delle masse lavoratrici a difendere nella pratica i valori della democrazia, devono trovare corrispettivo adeguato nella fermezza con la quale il governo e l’autorità dello Stato applica la legge, nella sua versione severa e dura nei riguardi dei criminali omicidi. Non è sufficiente, oggi, la condanna dei criminali. Di fronte a questi poveri morti, di fronte a questi nostri morti noi diciamo basta! Diciamo che gli attentati devono essere prevenuti, che i fascisti devono essere perseguiti, che le centrali della provocazione e del terrorismo devono essere snidate e distrutte. I lavoratori sono un presidio della democrazia e non si fanno giustizia da sé, ma chiedono, ma vogliono che giustizia sia fatta: e in un Paese democratico la difesa della libertà spetta alle Istituzioni. In questa opera di restaurazione della democrazia esse avranno la collaborazione delle masse lavoratrici e dei cittadini per individuare e colpire i sovvertitori dell’ordine democratico. La Federazione Cgil-Cisl-Uil sente profondamente il rapporto che esiste tra la difesa delle libertà e le condizioni economico-sociali delle masse popolari. Per questo anche il nostro impegno di questi giorni per una politica di riforme e di sviluppo economico



Funerali delle vittime della strage di piazza della Loggia a Brescia

che muti progressivamente i modelli a cui l'economia italiana si è conformata negli ultimi decenni, ha per noi un profondo significato di carattere generale. Le minacce di un serio, ulteriore deterioramento della situazione economica e di conseguente caduta dell'occupazione, rappresentano a nostro giudizio un pericolo incombente per gli spazi che in tal modo si offrirebbero alle manovre eversive dei nemici della Repubblica. Il fascismo non solo in Italia ha sempre utilizzato le inquietudini e l'insicurezza sociale delle masse più diseredate per costruire sulla disperazione dei poveri, col finanziamento di gruppi privilegiati le proprie fortune politiche. Per queste ragioni, per una difesa valida dei principi di libertà, per combattere con efficacia l'eversione fascista è dunque essenziale agire sull'economia per l'aumento dell'occupazione e per lo sviluppo del Paese. Anche in questo campo, come in quello più specifico dell'azione antifascista e della difesa della democrazia, un compito essenziale, ribadito solennemente in questi giorni, spetta alle forze politiche democratiche che hanno fatto la Resistenza, la Repubblica, la Costituzione. Nel momento triste del saluto estremo ai nostri compagni e fratelli, vogliamo esprimere come Federazione sindacale la nostra

commozione, la nostra partecipazione al dolore delle madri, dei padri, dei figli, dei fratelli, dei congiunti dei sei caduti. Noi abbiamo conosciuto anche di persona alcune di queste vittime della barbara aggressione fascista. Erano donne e uomini semplici, impegnati nel lavoro del sindacato come in una missione di emancipazione sociale e di liberazione morale ed umana. Credevano profondamente nel valore di uno strumento che unisce i lavoratori fra di loro non solo per difendere e migliorare la condizione materiale ma per dare alle classi lavoratrici una ragione di lotta, di impegno civile, di sviluppo culturale e umano. Chi di noi ha avuto durante il periodo antifascista, nella guerra partigiana fratelli, compagni caduti sulle montagne, sa che il dolore della perdita di oggi è inconsolabile e sa, nel contempo, che anche per onorare questi morti c'è un mezzo solo: continuare l'opera loro, impegnarsi nell'azione, battersi per le idee che hanno riempito la loro esistenza di militanti. I lavoratori non si piegheranno sotto il terrorismo dei fascisti, mandanti o sicari. La determinazione delle masse lavoratrici, del mondo sindacale, di tutte le forze democratiche non permetterà che il passato ritorni." ■

Brescia, 31 maggio 1974

"LA CGIL MI HA DATO LE RAGIONI PIÙ PROFONDE E GRANDI DI VITA E DI LOTTA"

Il saluto alla Cgil

Vi prego di aiutarmi nell'affrontare questa non facile prova, non facile anche se decisa e resa pubblica da lungo tempo, con una scelta di ragione necessaria e giusta. Ma ci sono dei frangenti della nostra vita nei quali il dominio della ragione rischia di cedere al tumulto dei sentimenti. Non c'è in me, dopo quarantadue anni di lavoro nella Cgil e sedici nella funzione di segretario generale, nessuna amarezza né rimpianto, se non la nostalgia dei giovani anni, il ricordo struggente di tanti compagni con i quali ho condiviso le ansie, le vittorie, le delusioni, le alterne vicende della Cgil, organizzazione di lavoratori che sono uomini che vivono in una società stimolante ma mobile e inquieta come la nostra. Cari compagni, non voglio ingannarvi neppure ora. Quello che non doveva essere e non è un trauma per l'organizzazione, è certamente una scossa per me, al momento del distacco. La Cgil mi ha fatto come sono, mi ha dato le ragioni più profonde e grandi di vita e di lotta, mi ha dato una cultura, un'etica, una educazione sociale e politica divenute parte inscindibile della mia persona. E di questa scuola straordinaria devo ringraziare voi tutti, e quelli che prima di voi ho avuto la ventura di avere come compagni e come dirigenti: Di Vittorio, Santi, Novella e tanti altri.

Ci sono dei momenti, e questo è per me uno di questi, nei quali si è indotti a ripensare al proprio passato. Sono ritornato con la memoria a quel lontano 9 novembre 1944, quando, armi

alla mano, ci impadronimmo a Forlì della sede dei sindacati fascisti e inopinatamente io vengo nominato segretario della Camera del lavoro. C'erano in me ancora confuse speranze di una radicale e drastica resa dei conti con i responsabili del fascismo e della guerra, la convinzione che quella fase unitaria sarebbe presto terminata e avremmo potuto, d'un colpo solo, realizzare quei valori di giustizia, di libertà, di pace tanto agognati e discussi nelle lunghe giornate di vita partigiana. Ma poi venne la grande scoperta del sindacato e dei suoi protagonisti, Di Vittorio, Grandi, Lizzadri, nella gelida sala del Museo di Napoli in quel febbraio del 1945.

A poco a poco, all'erronea illusione di un salto repentino impossibile e pericoloso, si andava sostituendo nella mia coscienza la convinzione che la costruzione di una società davvero diversa e più giusta non può essere per noi che una conquista collettiva, faticosa, fatta di tappe successive da superare giorno per giorno insieme con la gente e che ogni modello di città del sole è oltre che utopistico, parziale e transeunte perché anche i lavoratori e gli uomini cambiano di mano in mano che procedono sulla via della loro emancipazione. Ciò che resta intatto sono quei valori essenziali di giustizia, di libertà, di progresso sociale, culturale, umano che il mondo del lavoro porta con sé.

Ma perché questi valori si affermino c'è una prima condizione da rispettare: l'unità, sotto-

posta a tante e difficili prove, eppure sempre indispensabile per chi non si appaghi di affidare fatalisticamente al sole dell'avvenire, di un avvenire che di per sé non verrà mai, le proprie speranze di cambiamento.

Non può dimenticare, chi lo ha vissuto e magari da principio lo considerò come una liberazione da troppi condizionamenti, il periodo duro della divisione tra la fine degli anni quaranta e il decennio successivo che vide l'isolamento della Cgil, gli eccidi di lavoratori, le rappresaglie padronali, i più di cinquanta quadri nostri, dirigenti coraggiosi dei contadini del feudo, trucidati dai fucili a canne mozze o dai nodi scorsoi dei killer della mafia. È di quel tempo l'attività di un certo signor Luigi Cavallo, ve lo ricordate, voi vecchi? Allora coccolato e blandito, da tanti potenti del denaro e della politica, oggi in carcere, estradato in Italia perché complice di Sindona, provocatore, organizzatore di sindacati gialli e persecutore dei sindacalisti della Cgil e dei militanti di sinistra specie alla Fiat. Erano gli anni dei reparti confino, dei ricatti nelle elezioni delle commissioni interne che videro restringersi la nostra

forza organizzata e, contemporaneamente, videro l'impavida tenuta del quadro dirigente, di tanti militanti di base perseguitati ma non piegati.

Quelle prove crudeli, dolorose mi fecero riflettere sul significato profondo di concetti come l'unità, la coerenza, il coraggio di riconoscere i propri errori per correggerli, il rifiuto delle due verità. Fu quello il tempo in cui si diffusero sentimenti profondi di solidarietà, si cementarono molte amicizie e alcune, anche, si spezzarono.

Poi, nella seconda metà degli anni cinquanta, operammo la svolta delle nostre politiche, anche allora combattuti tra un futuro che già si imponeva e un passato che era dentro di noi, si rianodarono con grande stento alcuni fili di unità, fu cacciato il governo Tambroni appoggiato dai fascisti, venne il Natale unitario del '60 degli elettromeccanici in piazza del Duomo a Milano. Ciò che è avvenuto dopo, dal '68 in poi, è esperienza vissuta o nota a molti di voi, con le sue luci con le sue ombre, con quelle avanzate e quegli arretramenti che segnano sempre nella storia anche la vicenda sindacale. La Cgil esagererebbe con l'autocritica? C'è forse chi riconosce i propri



Gli elettromeccanici in lotta in piazza del Duomo a Milano, Natale 1960

errori davanti al mondo, e c'è chi li riconosce davanti all'Altissimo.

Negli ultimi anni si sono addensate le esperienze forse più inquietanti delle quali non abbiamo fatto certamente mistero.

Il tessuto unitario si è venuto progressivamente lacerando, si è appannato fin quasi a dissolversi, quella strategia di cambiamento che rende credibile il ruolo politico del sindacato, è diventata più faticosa e problematica la conquista del consenso. Il nostro congresso, per un impegno univoco dei gruppi dirigenti largamente confermato dall'apporto dei lavoratori, pone ora le premesse per il superamento degli errori e delle difficoltà di questo recente passato.

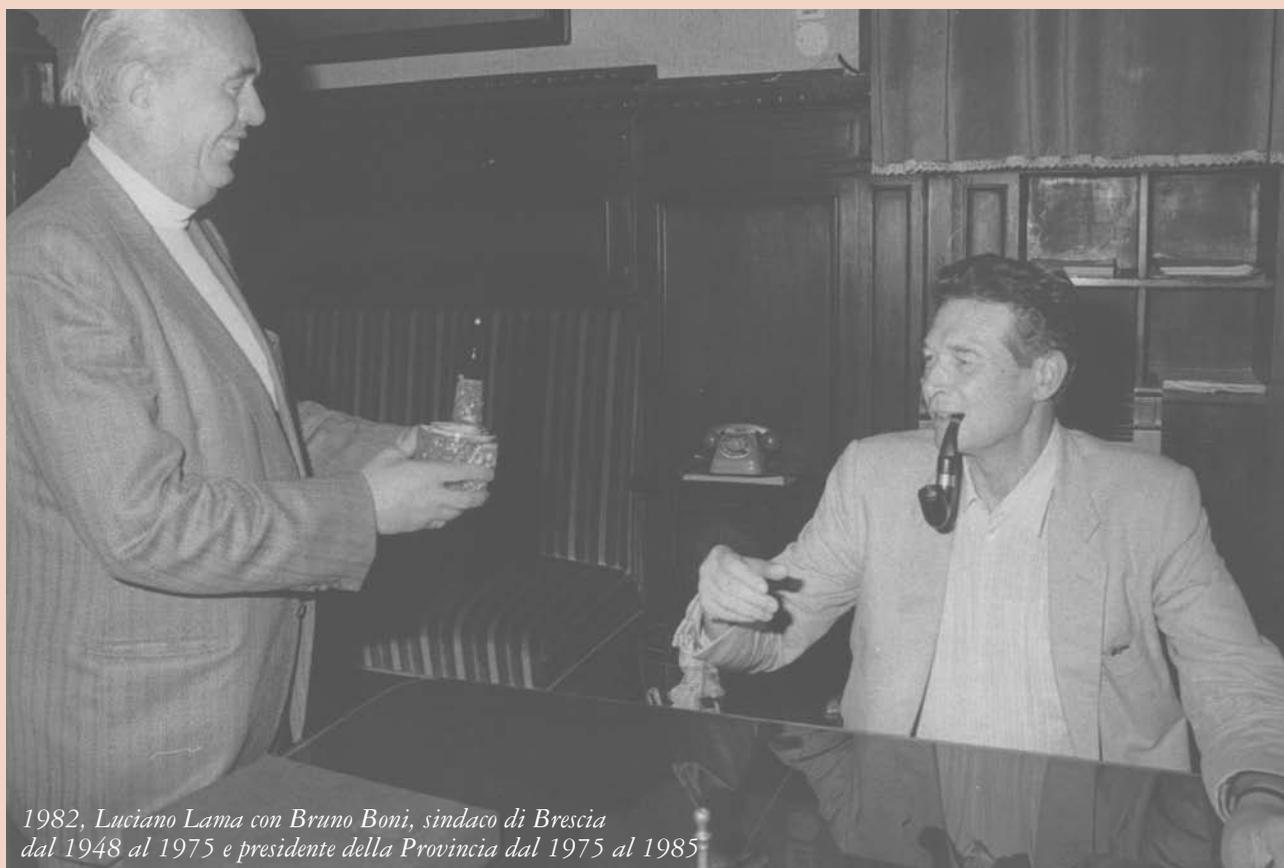
Siamo solo all'inizio di una salita forse lunga e faticosa, in cima alla quale, però, si ritorna "a riveder le stelle". Le stelle del successo, della partecipazione e della fiducia della grande massa dei lavoratori. Sta dietro di noi la fase più ingrata, la discesa che qualcuno temeva irreversibile, definitiva. Questa considerazione mi conforta, nel momento in cui vi lascio!

Compagni, non abbiate paura delle novità, non rifiutate la realtà perché vi presenta incognite



nuove e non corrisponde a schemi tradizionali, comodi ma ingannevoli, non rinunciate alle vostre idee almeno finché non ne riconoscete altre migliori! E in quel momento ditelo! Perché un dirigente sindacale è un uomo come gli altri e se in quel momento gli altri lo riconosceranno capiranno anche gli errori. So bene che questo metodo comporta anche il rischio di pagare dei prezzi, ma non c'è prezzo più alto che la verità: ma in una grande organizzazione, pluralistica e complessa nella ideologia e nella condizione culturale e sociale dei suoi stessi aderenti, il libero confronto, il coraggio delle proprie posizioni sono lievito indispensabile, un contributo al miglioramento delle politiche, alla ricerca collettiva della strada giusta. Io stesso nei momenti di scelta ho fatto molto discutere, anche in preparazione di questo congresso, e di ciò mi si è talvolta mosso rimprovero. Ma il mondo del lavoro non è un corpo separato, esso è parte essenziale della società, una forza popolare che esprime volontà, alimenta speranze, plasma coscienze. E tanto più il nostro disegno diventa ambizioso e il cambiare riguarda noi e l'intera società, tanto più dobbiamo sentire su di noi incombere l'obbligo di essere chiari con noi e con gli altri, anche per conquistare altri ceti e forze alle nostre idee, ai nostri programmi. Innalzare intorno a noi, in nome di una asettica purezza, una sorta di cordone sanitario significherebbe condannare alla sterilità ogni sforzo di cambiamento, e una vera politica alternativa di sviluppo che garantisca lavoro ai giovani e alla gente del Sud presuppone cambiamenti così profondi nell'uso delle risorse e nel governo del paese da esigere, con un libero confronto, una vasta ricerca di convergenze e di sforzi.

L'intero movimento sindacale è impegnato nel mutamento di questa società. Lo diciamo talvolta con parole diverse, partendo da punti di vista distinti, formati a ideologie anche contrastanti; ma i lavoratori chiedono a tutti i sindacati lavoro sicuro, salario dignitoso, rispetto dei loro diritti, difesa della libertà e della pace. Contare di più nella direzione di questo paese. Dai discorsi di Franco Marini e di Giorgio Benvenuto abbiamo sentito che le risposte, nella sostanza, non sono diverse. Lo sapevamo, del resto, e ciò deve in-



1982, Luciano Lama con Bruno Boni, sindaco di Brescia dal 1948 al 1975 e presidente della Provincia dal 1975 al 1985

coraggiare tutti a riprendere senza esitazioni la strada dell'unità, ben sapendo, cari compagni, che ogni convergenza sarebbe effimera se non trovasse corrispondenza e impulso nei luoghi di lavoro nella diretta partecipazione dei lavoratori. E uscendo da questa sala ognuno di voi si deve sentire missionario di questa causa.

Sappiamo che il progresso dell'unità sindacale ha nei rapporti unitari dentro la Cgil una condizione inderogabile. Su questo tema si apre di quando in quando una discussione fra di noi e ciò è avvenuto anche recentemente. Voi sapete che l'impegno per consolidare la nostra unità interna, per il rispetto di un pluralismo che arricchisce la nostra convivenza è stato l'imperativo che ha informato gran parte della mia vita. E voglio dirvi – né questa affermazione vi sembri troppo estranea alla sede e al momento – che davvero non mi sono mai sentito tanto militante di partito, tanto comunista in pace con la mia coscienza di comunista, come quando ho difeso le ragioni dell'autonomia della Cgil e ho lavorato testardamente per la sua unità. Perché in un mondo

del lavoro dilaniato dalle divisioni, dai contrasti, non c'è speranza di successo né per il sindacato né per alcuna forza politica che lotti per il progresso, per la giustizia, per l'emancipazione dei lavoratori, se rimane questa divisione, se si approfondisce questo solco.

E adesso mi sia permesso, senza accusarmi di illecita ingerenza negli affari interni di altre organizzazioni, in questo discorso che non è un "articulum mortis" come si diceva, di dire ancora una parola ai numerosi delegati stranieri, tanti dei quali io conosco di persona e che mi sono amici. Con molti di voi, compagni, ho avuto occasioni recenti o lontane di dialogo, di convergenze, di confronto, sempre stimolante anche nel dissenso. Ebbene! Io credo che il momento sindacale internazionale dovrebbe ricercare terreni e iniziative comuni di fronte alle innovazioni che entrano impetuosamente nei processi produttivi e che hanno ovunque in pratica le stesse analoghe caratteristiche. Il sindacato è nato in Europa, un secolo fa, spesso prima che vedessero la luce i partiti socialisti, e fu costruito, come abbiamo

detto, su un modello industriale. Io non credo che dopo un secolo di tanta esperienza e conquiste la nostra capacità di analisi, la nostra creatività si siano così esauriti da renderci impotenti ad affrontare la realtà di oggi, di condannarci a una difensiva senza prospettive. Mi rivolgo prima di tutto a noi italiani, ma mi rivolgo anche alle grandi organizzazioni sindacali qui presenti che hanno avuto un ruolo così importante nella storia sindacale e nazionale dei rispettivi paesi, perché si mettano in comune esperienze e idee, per affrontare più forti e uniti la sfida del futuro. È forse matura, oggi, anche la prospettiva di maggiore autonomia, parola che fino a qualche tempo fa suonava quasi incomprensibile in molti sindacati. Noi siamo sempre più convinti che senza autonomia del sindacato non solo si secca una sorgente di democrazia, ma ci si priva di una forza decisiva di progresso. I sindacati obbligatori, unici per legge, i sindacati subordinati ai governi o dipendenti dai partiti, possono essere magari efficaci e potenti difensori di un regime politico, ma il loro annullarsi nel sistema di potere li trasforma in rami dell'amministrazione e ne spegne il lievito progressista. In molti paesi del mondo, industrializzati o sot-

tosviluppati, a regime sociale assai diverso l'uno dall'altro, la tendenza a subordinare i sindacati è forte e laddove i lavoratori rivendicano libertà d'organizzazione, là facilmente il potere ricorre alla repressione. Bisogna convincersi che una società moderna è inconcepibile senza un sindacato libero e che un sindacato senza autonomia non è un sindacato vero anche se continua a chiamarsi così. A questa concezione del sindacato come movimento di lavoratori che esprime le loro esigenze sforzandosi di collocarle nell'ambito del progresso del paese combattendo spinte corporative, settoriali, individualistiche, ogni confederazione ha dato in Italia il suo contributo con le accentuazioni e particolarità che derivano dalle distinte radici di ciascuno. Ma questa esperienza ci ha fatto tutti noi – uomini del sindacato – un po' diversi da chi ha trascorso con altrettanta passione e responsabilità la propria vita nel lavoro di partito o in altri campi di attività politiche. Un po' diversi, ho detto, non estranei o contrapposti. Chi come me è stato per tanto tempo, contemporaneamente e con la stessa sincerità e partecipazione, militante sindacale e di partito e per l'esperienza compiuta nel sindacato, ha gradualmente acquisito qualche peso anche nel partito,



conosce l'assillo dei casi di coscienza, le angosce di dover rispondere a richiami ugualmente potenti che provengono dall'una e dall'altra parte, quando su scelte importanti, le posizioni del sindacato e del partito differiscono tra loro. Ripensate alle stagioni scorse, compagni, e ritroverete con noi alcuni momenti di travaglio. Passare attraverso queste prove forse matura, certamente costa. Io non so se le mie scelte sono sempre state giuste; anzi, sono certo che a volte ho anche sbagliato. Ma anche i miei errori – vorrei che tutti lo credessero – sono stati l'approdo di uno sforzo interiore, di una ricerca di verità che ho compiuto nel profondo della mia coscienza. Perché, cari compagni, dopo aver analizzato collegialmente ogni aspetto di una situazione, dopo aver sinceramente cercato di interpretare la volontà dei lavoratori col massimo scrupolo democratico, ci sono dei momenti cruciali nei quali sei solo, e da solo, in ultima analisi, devi decidere la tua posizione, devi scegliere la tua strada, caricandoti delle responsabilità che ciò comporta.

Un uomo vero è una persona, ha un solo pensiero, una sola coscienza e non può atteggiarsi diversamente a seconda che affronti un problema in una sede o nell'altra. Può darsi che chi non milita in un partito sia meno impegnato e talvolta meno oppresso da problemi di questa natura. Ma io non lo credo! Pierre Carniti, che ha lasciato la Cisl qualche mese fa e che saluto con affetto fraterno, pur non militando in nessun partito, non soggiaceva certo prendendo le sue posizioni, a una impostazione unilaterale, senza problemi delle questioni che affrontava. Anche altri imperativi, morali e politici, si presentavano a lui, così pressanti e forti da non poterli ignorare nel momento delle scelte, da farlo soffrire anche se le prendeva con tanta fermezza e durezza. E la consapevolezza di un tale comune assillo, se non ha cancellato le diversità anche grandi che talvolta ci hanno diviso, ha alimentato in me stima profonda per la sua sincerità, per la sua assoluta onestà intellettuale e morale.

Un vero grande sindacato come il nostro ha sempre assolto in tutta la sua storia a una funzione nobile di educazione politica e classista, ma anche morale delle masse. Abbiamo sempre cercato

di parlare ai lavoratori come a degli uomini, di parlare al loro cervello e al loro cuore, alla loro coscienza. In questo modo il sindacato è diventato scuola di giustizia, ma anche di democrazia, di libertà, ha contribuito a elevare le virtù civili dei lavoratori e del popolo.

Il gruppo dirigente che uscirà da questo congresso, in tanta parte rinnovato, è cresciuto a questa scuola.

I compagni, valorosi e capaci, che lo compongono meritano la vostra fiducia e sapranno lavorare insieme, utilizzando gli apporti originali di ognuno, collaborando tutti al rinnovamento e al successo dell'organizzazione.

A essi, al compagno Pizzinato, a Del Turco, a Trentin, a tutti, va il mio augurio fraterno, anzi la mia certezza di un successo del loro lavoro.

Vi saluto, compagni congressisti, lavoratori della Cgil.

Accomiatandomi da voi, mi accingo a dare al mio partito il modesto contributo di cui sarò capace.

Può darsi che ciò serva a qualche cosa. Può darsi che l'esperienza compiuta nel lavoro sindacale, che gli ammaestramenti che mi avete impartito siano di qualche utilità per affrontare i grandi problemi di rinnovamento che oggi stanno di fronte anche alle forze politiche progressiste, e quindi al mio partito, perché anche nei partiti il confronto delle idee, libero, come si sta facendo nel mio, è necessario per compiere scelte giuste.

Al compagno Del Turco, che anche a nome vostro è stato così prodigo di apprezzamenti verso di me, e a voi tutti che mi dimostrate oggi come sempre tanto affetto, non riesco a rispondere altro che grazie!

Grazie per avermi offerto una vita piena, una causa grande, una ragione giusta di impegno e di lotta.

Grazie anche a voi, Marini e Benvenuto, per le parole buone, troppo buone che mi avete rivolto. Grazie di cuore, amici miei. Voi sapete che ci unisce e ci unirà sempre un rapporto di fiducia, un amore profondo che nessuna vicenda umana potrà spezzare.

Perché ci sono delle radici che non si possono sradicare. Voi, per me, siete quella radice! ■

Roma, 2 marzo 1986

APPUNTI

